

L'ECONOMISTA

GAZZETTA SETTIMANALE

SCIENZA ECONOMICA, FINANZA, COMMERCIO, BANCHI, FERROVIE, INTERESSI PRIVATI

Anno XXIX — Vol. XXXIII

Firenze, 21 Dicembre 1902

N. 1494

Sommario: Sui trattati di commercio — R. D. V. La abolizione del dazio consumo a Lione — A. J. De JOHANNIS. Sulle condizioni della proprietà fondiaria in Italia, III — Le questioni economiche e finanziarie degli Stati Uniti d'America — G. T. Sempre circa le spese improduttive — Appunti — Rivista Bibliografica. *Dott. Jacopo Tivaroni.* Come correggere la odierna distribuzione della ricchezza — *Avv. Umberto Pipia.* Nozioni di diritto industriale — *Prof. R. Larice.* Storia del commercio — Rivista economica. (*Emigrazione — Il commercio della Somalia Britannica nel 1900-1901 — Le industrie in Ungheria nel 1901*) — L'industria mineraria italiana — Inventario delle forze idrauliche del Friuli — Produzioni, esportazione e consumo del carbone nel mondo intero negli anni 1898, 1899 e 1900 — Mercato monetario — Rivista delle Borse — Società commerciali industriali (Rendiconti di Assemblee) — Notizie commerciali — Annunzi.

SUI TRATTATI DI COMMERCIO

Importantissimi fatti si sono maturati in questi ultimi giorni sulla questione della rinnovazione dei trattati di commercio.

In Germania il Parlamento, per mezzo di una nuova forma di procedura nei lavori della Camera, ha approvato la nuova tariffa generale doganale nella quale a vero dire il protezionismo agrario, non è stato spinto a quella misura che dalle prime avvisaglie si poteva temere. Per contrario, il Cancelliere dell'Impero, o per convincimento o per tattica parlamentare, accompagnò le sue argomentazioni per far approvare la tariffa coll'annuncio di propositi circa la protezione igienica alla importazione degli animali e di prodotti animali, da far temere che la esportazione italiana possa incontrare per certi prodotti, nelle disposizioni sanitarie, quegli ostacoli che sono stati evitati nella tariffa generale doganale.

Però bisogna anche riconoscere che lo stesso conte di Bülow ha esplicitamente dichiarato che il Governo metterà tutta la buona volontà per concludere un nuovo trattato coll'Italia e mostrò di essere compenetrato della importanza che la stipulazione di nuove convenzioni commerciali avrebbe sull'indirizzo politico del nostro paese, se non dal lato del Governo italiano, certo da quello della pubblica opinione. Alcuno ha affermato in questi giorni che la rinnovazione della triplice alleanza fu subordinata alla stipulazione dei trattati di commercio. Non sappiamo se e quanto sia vera una simile affermazione, ma se anche il trattato politico non contiene una clausola di questo genere, è evidente che è corsa una obbligazione morale almeno tra la Germania e l'Italia, alla quale obbligazione i due Governi cercano di fare onore. Noi abbiamo sostenuto che, data la nuova situazione politica dell'Italia, la rinnovazione della Triplice non aveva più la stessa urgenza e la stessa importanza di altro tempo, ma che poteva essere appunto giustificata dalla convenienza per l'Ita-

lia di trarre dai rapporti politici i vantaggi economici di cui ha bisogno. Se pertanto la affermazione di una clausola che vincoli il trattato politico all'economico è veramente esatta, ciò risponderebbe al concetto che allora abbiamo manifestato; se invece si tratta di una vera e propria obbligazione morale, è chiaro che essa sarebbe equivalente nell'effetto, subito che gli alleati intendono di adempierla scrupolosamente. Ed a dir vero il contegno del Governo germanico di fronte alle difficoltà, che un momento parvero insuperabili, incontrate al Reichstag per ottenerne la approvazione della nuova tariffa, e la energia dimostrata per difenderla persino con metodi che si possono giudicare violenti verso il Parlamento, sono una prova del generale convincimento che la Triplice non potrebbe esistere ora se non fosse cementata da buoni rapporti commerciali tra le Potenze alleate.

In un altro senso furono altrettanto importanti le dichiarazioni che l'on. Ministro Prinetti fece alla Camera rispondendo alle interrogazioni di alcuni deputati, perchè colla sua risposta precisò abbastanza chiaramente la linea di condotta che l'Italia intende di seguire.

Verso la Germania manifestò il convincimento che si arriverà senza dubbio ad un accordo sulla base dei trattati vigenti e parve volesse dimostrare che non si incontreranno serie difficoltà a mantenere con lievi modificazioni lo stato attuale. Il legame politico che tiene uniti i due Stati, fu dal Ministro degli affari esteri rilevato come motivo sufficiente a spingere i due Governi su una via che permetta di superare le difficoltà doganali. E così le affermazioni dei due Ministri collimano a provare la buona volontà dei due Governi. Da questo lato quindi si potrebbe essere tranquilli che il momento critico sia veramente superato e si possa veramente sperare che si intavolino sollecitamente negoziati che conducano ad una non difficile conclusione così che non sieno ulteriormente interrotti da timori sull'avvenire i traffici tra la Germania e l'Italia i quali vanno facendosi sempre più intensi.

Diverso fu il linguaggio del Ministro rispetto all'Austria-Ungheria, pur facendo notare il vivo desiderio dell'Italia di intendersi col vicino impero, il Ministro Prinetti affermò che il trattato vigente era risultato di gran lunga più vantaggioso all'Austria-Ungheria che non sia all'Italia e che quindi a quella più che a questa doveva premere che non si interrompessero le normali intelligenze commerciali. Affermò ancora che l'Italia non aveva alcun intendimento di denunciare il trattato vigente, ma che per lo stesso tempo non aveva nessuna preoccupazione se dall'Austria-Ungheria fosse venuta la iniziativa della denuncia, giacchè in un rimaneggiamento *ex novo* non si potrebbe per giustizia negare all'Italia un trattamento migliore di quello che fin qui ha goduto. Accennò alla clausola dei vini e, esprimendo lo stesso concetto che noi pure abbiamo sostenuto, disse che quella clausola non aveva la importanza commerciale ed economica che le si voleva attribuire e che soltanto ragioni di politica interna dell'Impero avevano fatto assurgere quella clausola all'insperato onore, certo effimero, di turbare i buoni rapporti commerciali, tra i due Stati. Non mancò il Ministro di sostenere che sarebbe stato ingiusto chiudere il mercato austro-ungarico ai nostri vini meridionali tanto più che una simile esclusione poteva indurre l'Italia ad escludere dalla importazione importanti prodotti dell'Impero, come il legname e gli animali equini.

Meno sicuro fu il Ministro nel prevedere la pronta ripresa di negoziati colla vicina monarchia, ma non parve che temesse molto delle conseguenze, parendogli che per ottenere una equa distribuzione dei traffici fosse l'Italia e non l'Austria-Ungheria quella che dovesse chiedere maggiori vantaggi.

Più breve fu il Ministro nell'accennare alla Svizzera, di cui meno si conoscono i propositi in quanto essa non avrebbe voluto manifestarli se non dopo che fosse bene delineata la costituzione della Germania. In ogni modo il Ministro lasciò intendere il suo convincimento che anche colla Svizzera non dovrà essere difficile una intesa, ed assicurò tutta la buona volontà del Governo per conseguirla.

Ecco pertanto che si delinea chiaramente quella situazione che alcuni mesi or sono abbiamo rilevata, che cioè non vi possono essere e non vi sono grandi difficoltà per la rinnovazione dei trattati e che le grandi discussioni che qua e là si facevano, erano piuttosto soliloqui vani, che non esame spassionato e calmo della situazione.

Le difficoltà, tra cui si dibattono i Governi germanico ed austro-ungarico per le questioni di politica interna potevano giustificare superficialmente il timore di coloro che credevano impossibile un accordo; ma si poteva prevedere che messi alle strette tra i danni che sarebbero derivati da una rottura dei rapporti commerciali ed il mantenimento dello *status quo* lievemente modificato, anche i più arditi protezionisti avrebbero dimesse le armi e non avrebbero corso il rischio che presentava l'ignoto.

Intanto è bene prender nota del contegno calmo e sereno dell'Italia, la quale fortunata-

mente, non ostante i tentativi fatti per creare una distinzione di interessi tra il Nord ed il Sud, con la questione interna come gli altri Stati, può attendere tranquillamente che le iniziative sieno prese dalle altre potenze.

In sostanza, da una settimana l'orizzonte si è molto rischiarato e vi è motivo di ritenere che fra poco tempo diventerà completamente sereno.

LA ABOLIZIONE DEL DAZIO DI CONSUMO a Lione.

I dazi di consumo, ossia le barriere interne a scopo fiscale, sono una istituzione che i pochi paesi che ancora le conservano si sforzano di sopprimere. Disgraziatamente, sinora questi sforzi hanno approdato a risultati meschini, parziali, non sempre soddisfacenti. In Italia qualche comune ha allargato la cinta daziaria per fare opera di perequazione e unificazione tributaria, con la quale fosse possibile di ridurre o di abolire non pochi dazi sui generi di prima necessità o di consumo generale, qualche altro comune è passato dalla categoria di quelli chiusi in quella dei comuni aperti, cercando di correggere con qualche imposta diretta la inevitabile sperequazione che si verifica nel comune aperto tra coloro che si provvedono presso gli esercenti dei generi tassati e quelli che se li procurano direttamente o consumano prodotti ottenuti su fondi propri. Nessuna città italiana finora ha trasformato il dazio consumo, così da abolirlo completamente nelle due solite forme di riscossione, cioè all'entrata dei prodotti nel territorio chiuso dalle barriere daziarie e presso gli esercenti rivenditori nel territorio fuori della cinta.

In Francia invece troviamo una cospicua città che ha trasformato il dazio consumo (*octroi*) così da potersi dire che lo ha soppresso; e il conseguimento di questo scopo è stato facilitato all'industria città di Lione dalla legge 28 giugno 1901. ¹⁾ Esamineremo fra poco questa legge; prima non sarà senza interesse di vedere per quali ragioni veniva propugnata l'abolizione del dazio consumo e quale scopo tale riforma doveva avere nei riguardi della ripartizione della imposta.

In una sua relazione, presentata il 23 novembre 1900 al Consiglio municipale di Lione, il sindaco dott. Victor Augagneur, volendo dimostrare che il dazio consumo è condannato, perchè è la più ingiusta tra le forme d'imposta, osservava ch'esso colpisce le materie alimentari con un dazio uniforme, senza riguardo alla ricchezza o ai redditi di colui che le consuma, senza riguardo al valore venale degli oggetti tassati. Le necessità alimentari dei due individui rimangono le medesime, qualunque sia la loro condizione di fortuna; spesso anzi il più povero, costretto a un lavoro penoso, spende una quantità di energia muscolare che necessita un compenso alimentare

¹⁾ *Loi autorisant la Ville de Lyon (Rhône) à établir à son profit diverses taxes en remplacement des droits d'octroi supprimés.*

sovraabbandante, che il ricco, vivendo senza lavorare può considerevolmente ridurre. Il dazio consumo esige ciecamente, per testa, la medesima contribuzione da colui che gode di redditi eccedenti le mille volte i suoi propri bisogni e da colui che provvede penosamente col lavoro quotidiano alla sua alimentazione personale e al nutrimento di coloro che sono a suo carico. Ma il dott. Augagneur trascurando le considerazioni individuali, ha voluto considerare i carichi derivanti dal dazio consumo nei loro rapporti con le *classi sociali*, ed è giunto a risultati che dimostrerebbero ancora una volta la necessità di far scomparire il dazio consumo. Vediamo i suoi calcoli, se non altro a titolo d'informazione.

Il censimento della popolazione, per professioni, indica che il numero dei proprietari reddittieri era a Lione, nel 1896, di 12,134. Qual'è il reddito di queste 12,134 persone? È impossibile di conoscerlo in modo esatto, ma il Sindaco di Lione credeva di poter adottare la cifra di 75 milioni di franchi, la quale rappresenta il reddito degli immobili situati nel comune. Certo tutti gli immobili situati a Lione non appartengono a lionesi e una parte sono di proprietà di abitanti classificati tra gli industriali, i commercianti, i professionisti. Ma tenuto conto che i proprietari che vivono di rendita possono avere rendite provenienti da proprietà immobiliari poste in altri comuni o valori mobiliari ben più importanti, e che il reddito di 75 milioni dà una cifra individuale di appena 6180 franchi, egli crede di poter tener ferma la somma di 75 milioni. Allora, poichè la cifra media del dazio consumo per abitante è di 25 franchi e mezzo (11 milioni di fr. divisi per 438,000 abitanti) e i proprietari reddittieri hanno a loro carico 6375 persone di famiglia e 2086 domestici, ossia in tutto rappresentano 20,495 consumatori, così la contribuzione prelevata col dazio consumo sulla classe capitalista sarebbe di $20,495 \times \text{fr. } 25.50 = 522,172$ franchi, pari a 0.70 centesimi per 100 lire di reddito.

Invece la classe operaia dell'industria contava 58,996 persone; calcolando un salario quotidiano di 4 franchi per 300 giorni, ossia 1200 franchi l'anno, il suo reddito annuale salirebbe a 70,795,200 franchi e poichè altre 58,505 persone tra parenti o figli sono a carico degli operai, la classe operaia composta di 117,501 persone avrebbe dato al dazio consumo $117,501 \times 25 \text{ fr. } 50 = 2,996,275$ franchi, pari a 4.23 per cento franchi di reddito di quella classe. Dal 0.70 0/10 si andrebbe a 4.23 0/10. Ma anche se non si vogliono accettare questi calcoli è certo che il dazio consumo si risolve in una imposta progressiva alla rovescia; ciò fu più volte dimostrato e in Italia e fuori, nè occorre ora d'insistere su questo punto.

È però possibile di abolire il dazio consumo? Se è possibile, le imposte di sostituzione non possono non avere lo scopo di spostare parzialmente il peso assai grave che, per causa del dazio di consumo, è stato addossato alle classi meno abbienti.

Questo scopo era affermato esplicitamente a Lione fin dal 1895 quando cominciarono i primi studi per l'abolizione del dazio di consumo.

Noi lo dichiariamo altamente, diceva il relatore della Commissione speciale nominata dal Consiglio municipale nel 1895, le imposte di sostituzione devono costituire uno sgravio per tutta una parte della popolazione, per i meno abbienti tra i nostri concittadini.

Le imposte nuove dovranno essere stabilite in modo tale che una parte della popolazione paghi sotto il regime delle imposte dirette meno di quello ch'essa pagava col sistema delle imposte sui consumi. Anzi, se non ostante la soppressione del dazio di consumo la distribuzione dell'imposta rimanesse immutata, la situazione del povero non sarebbe migliorata, ma aggravata. Certo scomparirebbero alcuni inconvenienti del dazio di consumo, come gli ostacoli alla libertà del commercio e i procedimenti inquisitori di riscossione, ma quella riforma lascerebbe sussistere l'ingiustizia nella distribuzione dei tributi, perchè sarebbero ancora più gravemente colpite le classi meno agiate. E l'ingiustizia sarebbe più insopportabile pel fatto che l'imposta diretta pagabile in un numero assai limitato di volte riuscirebbe più molesta della tassa indiretta pagata quotidianamente per somme insignificanti, che vanno a confondersi coi prezzi degli oggetti consumati.

La riforma dev'essere adunque diretta, per quanto è possibile, ad esentare dalla imposta comunale i più poveri tra gli abitanti del comune soggetti al dazio di consumo, la qual cosa esige che le imposte per alcune classi di contribuenti sieno aumentate.

La legge del 28 giugno 1901 ha per iscopo l'abolizione totale dell'*octroi*, o meglio della forma di riscossione della imposta che è propria dell'*octroi*, nel senso che talune imposte di consumo sono soltanto modificate nel modo di percezione, ma non abolite. Così il dazio sull'alcool rimane, anzi viene aumentato sino a 100 franchi per ettolitro di alcool puro contenuto nelle acquaviti, spiriti, frutti nell'acquavite, liquori, assenzio e altri liquidi alcoolici non nominati introdotti nel territorio del Comune di Lione. La riscossione del dazio ha luogo in uffici speciali, ed è affidata alle cure e al controllo della regia delle contribuzioni indirette, nelle condizioni in cui si riscuotono i dazi d'entrata nelle città aperte, la cui popolazione è superiore a 4000 abitanti. Una sorveglianza attiva e intelligente eseguita da un personale pratico permetterà senza ostacoli per la circolazione pubblica, senza sistemi imbarazzanti e vessatori di colpire e di sorprendere la frode sotto i suoi vari artifici, di ottenerne una pronta ed efficace repressione, e di rassicurare il commercio onesto sui pericoli di una concorrenza illecita o sleale.

Ma se questo è un punto importante della riforma, perchè con la imposta sull'alcool viene riscossa una somma maggiore (circa 400,000 franchi), quelle che presentano il maggiore interesse sono le imposte di sostituzione. Esse hanno lo scopo di ricuperare sotto forma di contribuzioni dirette o assimilate le entrate equivalenti a quelle che erano ottenute sotto il regime del dazio di consumo. Esse possono suddividersi in due classi: alcune rappresentano matematicamente i dazi riscossi sui foraggi e sui

materiali da costruzione. Esse sono stabilite a carico dei possessori e dei noleggiatori di cavalli, muli, muletti per i primi e sui proprietari d'immobili, già costruiti o in via di costruzione, per gli altri dazi.

La seconda categoria di tributi ha il carattere di imposte annuali a carico dei contribuenti privati che otterranno benefici importanti dalla soppressione del dazio di consumo, senza profitto apprezzabile per i consumatori, ch'essi ricevono, provvedono del vitto ed ospitano; sono questi, da un lato, gli albergatori, i *restaurants*, le birrerie, i venditori di bevande da consumarsi sul posto e dall'altro gli stabilimenti educativi annessi a convitti.

La legge infatti, autorizza il comune di Lione ad applicare una tassa annuale sui cavalli, muli e muletti nella misura di 90 franchi per animale e una tassa sulle vetture automobili possedute dalle persone residenti nella città di Lione, qualunque sia il modo di costruzione di quelle vetture e il modo di utilizzarle, tassa che è nella misura di 40 franchi se la vettura è di uno o di due posti, di 75 franchi se essa è di più di due posti e di 5 franchi per ogni cavallo vapore o frazione di cavallo-vapore. La tassa è ridotta a cinquanta franchi per i cavalli dell'esercito e per quelli attaccati a vetture pubbliche, che pagano la tassa di stazione. Sono esenti dalla tassa i cavalli tenuti o nutriti fuori delle barriere già esistenti pel dazio consumo, quando siano annessi a una azienda agricola. E' da notare che uno studio minuzioso fatto e pubblicato dal sindaco di Lione, stabilisce che i dazi d'entrata prima pagati annualmente sull'avena, il fieno, la paglia consumata per cavalli di varie razze raggiungevano 138 franchi e 70 centesimi per cavalli di grosso tiro; 92 fr. e 70 per quelli di tiro medio e 61 fr. e 30 per quelli leggeri, da sella, ecc., sicchè la tassa di 90 franchi costituisce uno sgravio non piccolo pel maggior numero dei proprietari di questi animali.

La tassa sulle vetture automobili non possiede realmente il valore di tassa di sostituzione, ma in generale ha il carattere di tassa suntuaria. Tuttavia, per assimilazione logica, può figurare insieme a quelle che si applicano alla trazione animale come tributo sostituito del dazio di consumo. Il legislatore francese nel 1897 aveva preveduta e indicata la creazione di una imposta di tale natura a profitto dei comuni. L'aliquota fissata per la nuova tassa è identica a quella stabilita per conto dello Stato, sicchè essa viene a sovrapporsi alla tassa erariale; soltanto vi è questa differenza, che la tassa municipale si applicherà indistintamente a tutte le vetture automobili, anche a quelle destinate al trasporto delle merci. Notiamo ancora, su questo punto, che la tassa è dovuta dai contribuenti che hanno parecchie residenze per i cavalli, muli o muletti, e per le vetture automobili che li seguono abitualmente a Lione.

(Continua).

R. D. V.

Sulle condizioni della proprietà fondiaria in Italia

III.

(Il credito e la proprietà fondiaria).

Mentre, come si è veduto nell'articolo precedente, la proprietà fondiaria rustica contribuisce in proporzione sempre minore ai pesi dello Stato e degli enti locali, essa andava notevolmente approfittando del credito ed aumentava il suo debito ipotecario.

Non è possibile ora dare le cifre che ci offrono le statistiche ufficiali, perchè, come è ben emerso da recenti osservazioni dell'on. Rubini, e come del resto era noto, le pubblicazioni ufficiali danno i dati greggi del debito ipotecario e non avendo nessun collegamento colle agenzie delle imposte, mantengono sempre vivi i crediti, anche quando, pur essendo estinti, l'ipoteca sola rimane accesa, e non distinguono affatto le ipoteche legali dalle contrattuali.

Perciò il debito ipotecario fruttifero, che vien dato per quasi 10 miliardi, rappresenta una cifra che non risponde al vero e bisogna attendere che il Ministero delle Finanze mantenga la promessa di fare un accertamento diretto, per conoscere la effettiva situazione del debito ipotecario. Le cifre di 4, o di 5 miliardi che qualcuno ha indicate, non rappresentano che presunzioni di dubbia attendibilità specie considerando che nel 1871 ad oggi molte cose che hanno attinenza colla proprietà fondiaria, sono radicalmente mutate.

Non è il caso nemmeno di fare qualche studio sulla partizione di questa cifra rispetto alle diverse regioni, poichè troppo diverso è il regime della proprietà fondiaria tra regione e regione, troppo diverso anche lo stato della economia pubblica, per fare una proporzionale partizione.

E' da preferirsi di non far uso di cifre che si riconoscono già così notevolmente adulterate.

Però chi abbia qualche conoscenza sulla natura del debito ipotecario, non può non rilevare che può essere considerato diviso in tre categorie diverse:

a) o si tratta di mutui vecchi che si rinnovano ad ogni scadenza, spesso con lo stesso creditore, talvolta con altri e che grava ormai sul fondo come un canone fisso cogli interessi che non sono in tal caso mai o quasi mai inferiori al 5 0/0, oltre le imposte, tasse ecc.;

b) o si tratta di mutui più recenti che hanno per solo scopo di assestare il patrimonio del proprietario squilibrato da lui o dai suoi autori;

c) o infine si tratta di mutui che hanno lo scopo di migliorare le condizioni della proprietà per accrescerne il reddito.

La maggior parte del debito ipotecario si riferisce alla prima ed alla seconda categoria; pochissimi pur troppo sono i casi di mutui effettivamente rivolti a vantaggio della terra e perciò, nella forma sono *reali*, ma nella sostanza e nell'uso sono personali.

Il che vuol dire però che questa terra ita-

liana, oltrechè mantenere il proprietario e il contadino, oltrechè pagare le imposte e le sovrainposte, oltrechè spendere ciò che occorre per le sementi per le concimazioni, e per il mantenimento dello *statu quo*, bisogna che fornisca ogni anno l'interesse di questo enorme debito ipotecario che, anche ridotto a soli 5 miliardi ed anche supposto che in media richieda solo il 6 0/0, importerebbe l'onere gravissimo di *trecento milioni* l'anno.

E se si pensa che dai calcoli fatti, sia pure con risultati troppo modesti, il reddito lordo annuo dei prodotti agrari e forestali non supererebbe i 6 miliardi, dei quali quattro quinti si possono considerare spese, rimarrebbe un reddito di un miliardo e duecento milioni, dei quali almeno il quarto, cioè 300 milioni, sarebbero assorbiti dall'interesse del debito.

Vien fatto quindi di domandarsi se sia giusto veramente lamentare che, considerata nel suo complesso, la terra dia scarso reddito, quando si esige da essa non solo di mantenere coloro che danno alla terra il loro lavoro, ma anche coloro che hanno prestato colla sua garanzia dei capitali che non furono affatto o soltanto in piccola misura rivolti alla terra stessa. Con ciò si è domandato alla proprietà rustica uno sforzo sempre crescente, e nello stesso tempo l'onere che ne derivava metteva il proprietario nella impossibilità di dare alla terra tutta quella maggiore energia che pure ad essa veniva domandata.

Ciò che si può chiamare « l'esaurimento finanziario della proprietà fondiaria » deriva appunto dal non aver bene compreso che tutte le volte che si ipoteca la terra per avere dei capitali che non si impiegano nella terra, è lo stesso come vendere una parte del fondo; non vende questa o quella parte, ma obbligandosi a pagare l'interesse colla garanzia della terra, il proprietario aliena una parte del valore di essa ed il proprietario diventa per quella parte un amministratore della cosa altrui.

E siccome è troppo evidente che se il proprietario di terre ha altri redditi oltre quelli della terra non si riduce a concedere l'ipoteca sui fondi se non dopo aver usato di tutti gli altri redditi, perchè l'ipoteca è pubblica ed il concederla è prova in molti casi di mancanza di credito personale, è chiaro che nel maggior numero di casi il debito ipotecario è una forma indiretta di alienazione di una parte del fondo affine di colmare col capitale ricavato dal mutuo ipotecario il disavanzo accumulatosi nel patrimonio.

Ma intanto con tali mezzi si accresce notevolmente il numero delle persone che la terra deve direttamente mantenere e per conseguenza si abbassa la quota di ciascuno, cioè si diminuisce il reddito netto, dovendo esso essere ripartito sopra un maggior numero di individui.

Lo stesso avverrebbe in una società per azioni la quale, per mantenere lo stesso reddito netto, fosse costretta ad aumentare il capitale, il reddito sarebbe lo stesso, ma, diviso fra un maggior numero di azioni, darebbe un dividendo minore.

Non va fatta ai proprietari gran colpa di

questo stato di cose perchè le vicende del paese in quest'ultimi quarant'anni hanno fornito occasione allo sperpero più o meno giustificato di molte fortune e quindi si può anche comprendere, almeno fino ad un certo punto, che la forza delle cose abbia in gran parte determinata la condizione attuale. Sventuratamente gli effetti dei fatti sono gli stessi qualunque sia la causa determinante; e per quanto si giustifichi il debito fatto sulla terra non diretto a migliorarla, è sempre un onere che grava sulla terra stessa e che produce per inevitabile conseguenza la diminuzione del reddito netto.

Però qui vi è da fare una osservazione di indole psicologica la quale non è senza importanza per il giudizio che si deve portare sulla situazione.

Avviene cioè che se il proprietario dissestato nel suo patrimonio vende effettivamente una parte dei suoi fondi affine di rimettersi in equilibrio, una volta fatta la vendita non ha motivo di lamento nè può pensare a riacquistare quello od altro terreno se non quando abbia potuto accumulare il capitale necessario.

Se invece la alienazione di una parte dei fondi è indiretta, cioè col mezzo del debito ipotecario, il proprietario, che rimane nominalmente tale per tutta la estensione del fondo e che vede alla fin d'anno diminuito così grandemente il reddito netto, dimentica facilmente il capitale ricevuto a suo tempo a mutuo, perchè lo ha impiegato a colmare il disavanzo patrimoniale, ed ha per contrario la sensazione di uno scarso reddito netto fornitogli dalla sua proprietà, che in estensione non è diminuita. Gli eredi specialmente che non hanno goduto del capitale mutuato dai loro autori, considerano la semestralità del mutuo ipotecario come un onere quasi ingiusto, che pesa sulla terra e che ne diminuisce senza utilità il reddito.

Del resto il fatto che sopra un reddito lordo di sei miliardi abbia potuto accumularsi un debito fruttifero così enorme, anche se lo si valuti a soli cinque miliardi, dimostra che la azienda rustica in Italia, considerata nel suo complesso, è seriamente disordinata e domanderebbe se fossero possibili delle leggi, le quali non agevolassero, ma ostacolassero il debito ipotecario. Qualcuno infatti ha proposto che i mutui ipotecari non dovessero esseri concessi se non quando il capitale sia diretto al miglioramento della terra. Il concetto sarebbe giusto per le ragioni stesse che furono dianzi accennate, in quanto cioè si esaurisce altrimenti la stessa potenzialità della terra quando si chiede molto ad essa e non si reintegri sufficientemente ciò che essa dà. Ma d'altra parte non bisogna aver troppa fiducia nelle leggi, le quali non sono state mai capaci di mutare le consuetudini ed i costumi senza portare inconvenienti maggiori di quello che mirano a togliere.

Occorre invece far comprendere ai proprietari che una gran parte della situazione è dovuta alla loro stessa cattiva amministrazione, all'aver confuso il loro patrimonio generale col patrimonio terra, chiedendo a questo di salvare quello; alla scarsa loro coltura tecnica ed economica; alla ostinazione di mantenere i metodi

vecchi dalla esperienza dimostrati cattivi; alla impreparazione colla quale si accinsero ad introdurre modificazioni nella loro azienda. Bisogna che sentano essi tutto il danno che deriva dalla non oculata amministrazione o sia pure, dalla avversa fortuna, come lo sentono gli industriali inesperti ed i banchieri rischiosi.

Ciò premesso però come considerazione generale sull'abuso del credito da parte della proprietà fondiaria, conviene pure ammettere che vi furono dei proprietari, per quanto in proporzione non grande, che accedettero al credito rivolgendo i capitali ottenuti dai mutui ipotecari in miglioramenti agricoli e tuttavia non se ne trovarono contenti.

Qui vi sarebbe da discutere tutto un complesso di elementi tecnici, che sarebbero al momento fuori di luogo, ma che permettono però di asserire che non basta spendere del denaro per concinare, per bonificare, per irrigare, per piantare alberi, ecc. ecc., ma che tutto questo deve essere fatto razionalmente, con profonda cognizione della qualità e posizione del terreno, del clima probabile, dello scopo che si vuol raggiungere e infine con una disponibilità di mezzi sufficienti per arrivare sino in fondo.

Ma ciò che mi importa rilevare qui è un errore economico-finanziario che conduce moltissimi a non distinguere la proprietà del fondo dalla industria agricola e il reddito dell'uno dal reddito dell'altro.

Il proprietario di un fondo, ad esempio, del valore commerciale di 100,000 mutua 50 mila lire che, suppongasì pure, impiega tutte in miglioramento della coltura e pretende che ne derivi un corrispondente aumento di reddito sulle 100,000 lire.

Ora non si distingue mai abbastanza il reddito del fondo come tale, dal reddito dell'industria agricola che è esercitata dal coltivatore sul fondo. Se il reddito netto del fondo si calcola intorno al 3 1/2 od al 4 0/0 come si può pensare di ricavare dalle 50 mila lire impiegate nel fondo quanto occorra per gli interessi e l'ammortamento, cioè il 6 0/0 circa, se l'ammortamento è a lunga scadenza?

Molti proprietari sono rimasti è vero, disilusi perchè avendo impiegati ingenti capitali a migliorare il fondo non ne hanno apparentemente ricavato il reddito che speravano.

Ma secondo la distinzione suaccennata, si deve ammettere che il capitale impiegato nell'acquisto della terra non può rendere che poco, poichè il reddito è in proporzione decrescente colla solidità dell'impiego. Avviene lo stesso nei titoli di credito: quando si cerca un impiego solido di tutta sicurezza, si ha un mite interesse e se l'interesse è alto, ciò indica che si corre l'alea di pericoli più o meno gravi.

Per contrario il capitale impiegato nell'industria agricola esercitata sul fondo, che per solito è, a paragone del prezzo del terreno, molto piccolo, ha un reddito elevato. Il sig. Boussingault dà il seguente esempio: « Ammettendo che una terra del costo di 500,000 lire esiga per l'esercizio un capitale di 50,000 lire si potrà, affittandola, ottenere un reddito di 15,000 lire e coltivandola direttamente di 19,000 lire. Nel

primo caso si avrebbe l'interesse del 3 0/0, nel secondo di 3 4/10 per cento. La differenza è lievissima, tuttavia risulta evidente che il capitale del fittavolo dava l'8 0/0 ».

Tranne i pochi casi in cui si tratta di vere redevzioni di terre mediante grandi lavori, il proprietario non dovrebbe mutuare che ciò che può essere necessario al miglioramento della coltura e nei limiti del capitale industriale; ogni mutuo fatto per il capitale d'acquisto, è un errore, perchè il reddito normale della terra è inferiore all'interesse normale del denaro.

Ciò si vedrà meglio parlando dei prezzi dei terreni, ma quanto si è detto qui può servire di dimostrazione evidente che la enorme massa del debito ipotecario, anche limitato a soli 6 miliardi, pesa sulla terra *proporzionalmente* al di là del suo reddito, e quindi non è causa di miglioramento, ma di peggioramento della situazione.

A. J. DE JOHANNIS.

Le questioni economiche e finanziarie degli Stati Uniti d'America

Com'è cosa consueta nell'occasione della ripresa dei lavori parlamentari, il presidente Roosevelt ha diretto al Congresso un messaggio nel quale è fatto un largo posto alle questioni economiche. In Europa, non meno che in America, questo documento era vivamente atteso, poichè è noto che il sig. Roosevelt ha prestato grande attenzione a certi problemi d'importanza considerevole, quali ad esempio quelli dei *trusts* e della tariffa doganale. La stessa sua attitudine indipendente assunta di fronte a varie questioni rendeva di interesse speciale il messaggio ultimo.

Egli si è occupato anzitutto dei *trusts*, a riguardo dei quali è noto che più volte si è dichiarato formalmente risoluto a provocare una legislazione che tenga in briglia quelle potenti associazioni, la cui influenza sulla organizzazione industriale degli Stati Uniti si fa sentire ogni giorno che passa con maggiore forza.

L'esperienza di un anno, egli dice, ha fatto vedere sempre più l'opportunità dei provvedimenti che ho proposti. Una delle basi fondamentali della civiltà è la inviolabilità della proprietà; ma questa non è punto incompatibile col diritto della società di regolare l'esercizio dei poteri artificiali che essa conferisce a coloro che detengono la proprietà in nome di diritti collettivi e di prevenire l'abuso di questo potere. Le corporazioni, e soprattutto le associazioni di corporazioni, devono piegarsi a una regolamentazione pubblica ed essere sottoposte al controllo che eserciterà la nazione.

Il Roosevelt dichiara che lo scopo suo non è di far scomparire le corporazioni; al contrario quelle vaste associazioni sono, a suo giudizio, il risultato inevitabile dell'industrialismo moderno, ed ogni sforzo per distruggerle sarebbe inutile e potrebbe cagionare un grave danno alla collettività. Noi non possiamo far nulla di buono nella via della regolamentazione e della sorveglianza di quelle corporazioni se non ci persuadiamo che

non vogliamo attaccare le associazioni, ma solo ci sforziamo di estirpare ciò che vi è di cattivo in esse, che non nutriamo alcun sentimento di ostilità verso di esse, ma vogliamo semplicemente che servano al bene pubblico. La pubblicità, quindi, è considerata dal Presidente degli Stati Uniti come un mezzo per mettere in chiaro le condizioni dei *trusts* ed egli afferma che essa non può nuocere alle corporazioni oneste, mentre non vi è alcuna ragione di aver riguardo per quelle che non lo sono. Frenando e regolando le associazioni di capitali che sono o possono diventare nocive al pubblico, dobbiamo guardarci di non mettere ostacoli alla espansione delle grandi imprese che hanno ridotto in modo legittimo il costo di produzione, di non far perdere al paese il posto che si è conquistato nel mondo industriale, di non abbattere le fortune, il che avrebbe per conseguenza di chiudere le officine, di arrestare l'esercizio delle miniere, di lasciare l'operaio senza lavoro, e di privare il coltivatore del mercato di vendita dei suoi prodotti.

Parrebbe che il rimedio logico, efficace, e quindi quello più caldeggiato, dovesse essere la riforma della tariffa doganale per togliere ai *trusts* uno dei loro incentivi maggiori. Invece il Roosevelt crede che la riduzione delle tariffe, come mezzo di paralizzare il male fatto dai *trusts*, sarebbe del tutto inefficace. Le tariffe attuali rendono le industrie manifatturiere prospere, egli disse; ridurle sarebbe come portare un colpo a quella prosperità e rovinare i piccoli concorrenti che lottano contro i *trusts*. Non bisogna modificare la tariffa in modo da dare ai prodotti stranieri un beneficio sulla concorrenza indigena, ma favorire questa con una legislazione appropriata alle sue facoltà. Questo risultato non potrebbe ottenersi con misure che gravano indistintamente su tutti i concorrenti nazionali, sui buoni, come sui cattivi. La questione della regolamentazione dei *trusts*, concluse il Roosevelt, è distinta da quella di una revisione delle tariffe.

Il Presidente crede che, pur rispettando i principi sui quali poggiano le tariffe, si possa attuare un sistema che permetta di quando in quando le modificazioni richieste dai bisogni della nazione, ma fedele ai principi del suo partito, che è quello repubblicano, crede che soltanto per via di trattati di reciprocità si possa modificare la tariffa. Questi trattati sono destinati, a suo avviso, ad allargare il campo dell'attività dei produttori e a permettere la riduzione dei dazi doganali che non sono più indispensabili alla protezione della industria o di cui la debole influenza su questa può essere trascurata in ragione dei vantaggi considerevoli ottenuti. Quando le tariffe saranno tali che i cambiamenti reclamati non potranno essere operati con vantaggio mediante l'applicazione del principio della reciprocità, si potrà ricorrere a una riduzione dei dazi su un prodotto determinato. Una simile decisione non potrà essere presa che dopo un esame minuzioso fatto da periti che studieranno la questione, mettendosi dal punto di vista degli affari, prendendo in considerazione gli interessi colpiti e il benessere del popolo. Occorrendo potranno essere nominate delle

commissioni che dirigeranno l'azione dei legislatori dopo un esame profondo delle varie tariffe che sarà il caso di modificare. In conclusione, il Roosevelt crede che se si presentassero dei casi nei quali un dazio doganale fornisse il mezzo di organizzare un monopolio pregiudicevole all'interesse generale, non ci sarebbe alcun protezionista che oserebbe di opporsi a una riduzione sufficiente per pareggiare le probabilità della concorrenza.

Venendo alla questione monetaria il presidente degli Stati Uniti crede che per prevenire il ritorno delle crisi finanziarie sia necessario di rendere più elastico il sistema monetario del paese. Le banche dovrebbero essere costrette nella misura del possibile a fornire e a mantenere una circolazione all'altezza dei bisogni delle industrie e del commercio e le loro emissioni di biglietti dovrebbero essere regolate in modo tale che avessero sempre delle disponibilità in quantità sufficiente.

Ma più importante è per noi quella parte del messaggio che si riferisce alla immigrazione. Il presidente ricorda al Congresso la necessità d'una legge sulla immigrazione. Al qual proposito è da notare che nell'anno fiscale 1901-902 arrivarono agli Stati Uniti 730,798 immigranti esteri, cifra questa che non comprende tutta la immigrazione, perchè non è tenuto conto di quelli provenienti dal Canada e dal Messico.

Il progetto di legge per escludere gli analfabeti è già stato approvato dalla Camera dei rappresentanti e ora dovrà essere discusso dal Senato, che non è difficile lo approvi. Il Roosevelt è pure d'opinione che gli analfabeti vadano respinti e se il principio trionferà saranno tre i paesi che vietano la immigrazione degli analfabeti e cioè l'Australia, la Columbia inglese e gli Stati Uniti.

Riguardo infine alle relazioni tra capitale e lavoro, il messaggio presidenziale raccomanda l'unione tra quei due fattori della produzione e dice che bisogna combattere nelle due specie di federazione, del capitale e del lavoro, ciò che esse hanno di nocivo. Ma a questo proposito non accenna ad alcuna proposta. Sicchè il messaggio ha veramente importanza soltanto per la parte relativa ai *trusts* e alla questione doganale; però non accenna a nuove vedute, ma conferma quelle già note, per averle il Roosevelt altre volte enunciate.

La relazione del segretario del Tesoro, Mr. Shaw, fa conoscere che le entrate dell'esercizio 1901-902 ammontarono a 684.3 milioni di dollari, le spese a 593 milioni, sicchè vi è stato un avanzo di 91.2 milioni. Le fonti principali di entrate sono le tasse interne, che hanno prodotto milioni 271.8 di dollari, le dogane milioni 254.4 e il servizio postale che produsse milioni 121.8 di dollari. Fra le spese vanno notate quelle di milioni 112.2 per gli stabilimenti militari, incluse le spese di guerra con la Spagna e le Filippine, 67 milioni di dollari per la marina e 138 milioni di dollari per le pensioni. Pel 1902-903 l'avanzo previsto è di 43 milioni di dollari.

Fra gli avvenimenti notevoli dell'anno fiscale

va rilevata la diminuzione delle entrate, attribuibile alla soppressione delle imposte di guerra, la diminuzione delle spese e i cambiamenti nella composizione della circolazione della carta moneta. Tratto caratteristico delle condizioni del Tesoro è la importanza dell'incasso disponibile e la riserva aurea senza precedenti. Il debito pubblico pel quale occorre fare il servizio degli interessi, al 1° settembre era di 967 milioni di dollari. A quella data il Governo continuava a fare acquisti di obbligazioni degli Stati Uniti per il fondo di ammortamento e l'ammontare della somma acquistata per quel fondo durante l'anno fiscale 1902 è stata di 56 milioni di dollari.

Riguardo infine al commercio coll'estero il segretario del Tesoro dice che i tratti caratteristici del commercio degli Stati Uniti sono stati la diminuzione di 106 milioni di dollari alle esportazioni e l'aumento di 80 milioni alle importazioni. Il totale delle esportazioni è stato di 1381 milioni, mentre le esportazioni salirono a 903 milioni di dollari, lasciando così la eccedenza di importazioni per 478 milioni.

Gli Stati Uniti continuano il loro movimento di espansione economica e non pochi scrittori di quel paese pensano che alla Confederazione del Nord spetterà fra non molto il primato economico fra gli Stati del mondo.

Le più rosee speranze sono ora nutrite e in gran parte sono certo fondate; ma questi periodi di rapido sviluppo economico sono accompagnati il più spesso da perturbazioni sociali e morali, che mettono in pericolo il progresso medesimo del paese. Vedremo se gli Stati Uniti sapranno e potranno evitare quegli scogli.

Sempre circa le spese improduttive

Pubblichiamo volentieri questa lettera, sia per l'egregia persona che ce la dirige, sia per l'argomento in se stesso. Noi conveniamo in molte delle cose scritte dal sig. G. T. in replica all'articolo, pubblicato nel numero passato, sul socialismo e le spese improduttive; ma dal punto di vista della politica pratica non crediamo che gl'ideali nuovi ai quali egli accenna siano divenuti patrimonio comune così da rendere ora possibile nel nostro paese una differente concezione dell'ordinamento militare. Non dimentichiamo mai che l'Italia si è costituita politicamente a nazione unita da troppo poco tempo e che il problema della difesa militare va risoluto tenendo conto anche delle tendenze degli altri Stati. Ad ogni modo la voce di coloro i quali pensano che si possa e si debba ridurre la spesa per la difesa militare va ascoltata, specialmente quando è ispirata dalle ragioni che espone il nostro corrispondente:

Egregio signor Direttore,

Poichè Ella nel suo stinatissimo periodico, pur mostrandosi contrario alla campagna odiernamente condotta contro le spese improduttive, nota che l'esercito nella sua costituzione può essere discusso e come ogni altro istituto debba prestarsi a modificazioni a seconda del progresso sociale e dei tempi,

voglia ascoltare anche la mia povera voce intorno a quest'argomento. Essa non crede di avere che un unico requisito per cui meriti di essere intesa, quella di non appartenere ad un socialista, cosicchè non si potrà addurle contro il solito argomento che solo i socialisti discutono le spese per l'esercito allo scopo di abbattere ciò che da loro è stimato l'unico freno contro la rivoluzione e il sovvertimento degli ordini esistenti. Non essendo adunque socialista può far meraviglia ad alcuno chi'io prenda ad esaminare obiettivamente questa campagna contro le spese improduttive, e giunga poi al risultato di concludere ch'essa non è così perniciosa come i conservatori tutti temono; ma la meraviglia non può essere in questo caso che il frutto di un errore dipendente da un'idea preconcepita, in parte per tradizione, in parte perchè abilmente insinuata nell'animo del pubblico da una minoranza; e l'idea è appunto questa, che il primo istituto del paese — siccome i conservatori chiamano l'esercito — non venga discusso, non venga toccato, che anzi ogni maggior sacrificio debba convergere a renderlo più imponente; e ciò si badi bene, al di sopra di ogni altra cosa, al di sopra di ogni altra attività svolta dallo Stato. Non può negarsi che questo modo di considerare l'esercito come la prima delle istituzioni di uno Stato, sì che ogni altra d'indole differente non debba esserle che molto subordinata, sia tradizionale del resto nella storia, ed ancora oggi che le varie forze sociali sembrano equilibrarsi così differentemente, continui a tenere il campo, specie in quelle classi che sogliono chiamarsi dirigenti. In ogni paese d'Europa vediamo infatti i Parlamenti accrescere in modo continuo i bilanci militari, ed ogni tendenza che a ciò si opponga venire senza indugio repressa, sempre sepolta da magioranze enormi; vediamo i Principi ed i capi di Stato fare oggetto delle loro cure in modo specialissimo l'esercito e la marina militare assai più che non mostrino attenzione per vari istituti e provvedimenti che si attengono all'economia ed al benessere nazionale: vediamo le maggiori cariche come quelle di ministro e di ambasciatore concesse spesso volte a dei generali che mancano della preparazione atta all'ufficio; vediamo infine gli stessi giovani delle famiglie più cospicue per nobiltà e per censo aspirare a un grado nell'esercito, piuttosto che portare il loro contributo d'ingegno, di ricchezza nelle imprese agricole o industriali.

« Quali sono gli oggetti che hanno fino a questi « ultimi tempi occupati i Sovrani d'Europa? Un ar- « senale formidabile, un'artiglieria numerosa, una « truppa bene agguerrita. Tutti i calcoli che si sono « esaminati alla presenza di Principi, non sono stati « diretti che alla soluzione di un solo problema: « trovar la maniera di uccidere più uomini nel mi- « nor tempo possibile. Si è proposta per oggetto di « premio la scoperta di un'evoluzione più micidiale. « Non si è pensato a premiar l'agricoltore che ha « tirato due solchi, mentre che gli altri non ne ti- « rano che uno solo; ma si è raddoppiato il soldo « all'artigliere che ha avuta l'arte di caricare un « cannone fra lo spazio di 4 secondi. Noi ci siamo « addestrati tanto in un mestiere così distruttivo, « che siamo in istato di distruggere ventimila uomini « fra lo spazio di pochi minuti. La perfezione del- « l'arte la più funesta all'umanità ci fa vedere senza « dubbio un vizio nel sistema universale dei go- « verni. È più di un mezzo secolo che la filosofia de- « clama contro questa mania militare, è più di un « mezzo secolo che i filosofi si affaticano per richia- « mare le mire de' Principi agli oggetti più utili... » Tali frasi sembrerebbero scritte oggi, o forse pronunciate in qualcheuno degli odierni comizi, mentre hanno una vita più che centenaria e sortirono dalla penna di G. Filangeri nella sua introduzione al celebre libro la « Scienza della Legislazione ». —

Ebbene io domando ora, è giusto che date le idee le quali formano oggi il substrato della nostra vita intellettuale, dei nostri giudizi, del nostro modo generico di sentire, è giusto che si continui a mantenere siffatta discordanza nella distribuzione delle varie energie sociali, sì che a quella istituzione non giudicata più necessaria di parecchie altre, debbono venire concessi mezzi infinitamente superiori alle rimanenti? — Ecco il punto del problema, l'ubi consistam della questione. So bene quali sono le obie-

zioni che generalmente si muovono, come quella che il primo dovere di uno Stato sta nel provvedere alla sua indipendenza, cioè alla difesa dei propri confini, e ragioner così è certo ragionare assennatamente; ma chi non comprende oggi come il principio di nazionalità è così entrato nel dominio della coscienza universale che nell' Europa non vi sarebbe nazione la quale oserebbe oggi mai contrastarcelo per annettersi una delle nostre provincie, e ove ciò succedesse che per provvedere alla pura difesa nazionale non sarebbe certo necessario tenere costantemente un esercito numeroso ed un'organizzazione burocratico-militare di ben dodici corpi d'armata? E il solito ripetere d'altra parte che fino a quando non disarmano gli altri non è possibile che noi per i primi apportiamo tagli rilevanti a quei 360 milioni del bilancio della guerra, non è neppure argomento solido, giacchè mentre è noto per bocca di competenti che con quella spesa abbiamo piuttosto che un esercito imponente quale sarebbe sogno costante di molti un grande scheletro costoso, certo insufficiente a permettere di far la voce grossa nelle varie questioni diplomatiche, spesse volte del tutto estranee ai nostri interessi — osserviamo pure che nessun bisogno ci s'impone di coordinare la nostra azione a quella di altri Stati, quando sieno divenuti differenti i nostri ideali. Se in Italia la democrazia viene organizzandosi estesamente, e per il suo numero e le sue varie condizioni di forza riesce ad avere il predominio sulle altre classi sociali, cosa questa che non ci è dato di rilevare nelle altre nazioni dell'Europa centrale, tranne in Francia, la quale però si trova in condizioni specialissime, non può far meraviglia che spuntino all'orizzonte ideali nuovi, ideali che finora non vedemmo disegnarsi stabilmente altrove, perchè qui vi appunto l'ordinamento delle classi si è di poco modificato nell'ultimo secolo. E che a ideali nuovi debba corrispondere attività nuova è cosa logica e naturale; compito utile è quindi determinare quali essi sieno e quali provvedimenti debbano ad essi corrispondere; certo è che gli ideali delle classi conservatrici consistono soprattutto in un'azione estensiva dello Stato alla periferia, azione intesa nel senso morale di prevalenza politica, mentre i nuovi desiderati tenderebbero in modo esclusivo al miglioramento interno dello Stato nei vari rami della sua attività, ad una floridezza economica lungi dall'esser ancora raggiunta, ad una migliore ripartizione dei tributi, ad una fitta rete di istituti atti a promuovere la cooperazione e la previdenza a tutto vantaggio delle classi popolari. Un programma adunque che si riassume in queste parole: *miglioriamoci all'interno e consacriamo all'uso tutte le nostre energie*. Questo è il senso vero, intimo, della campagna contro le spese dette improduttive: l'accenno a un indirizzo nuovo, in parziale contrasto con l'obbietto sinora avuto da certi governanti; esso non si riduce a ottenere un'economia di qualche decina di milioni su un bilancio, quantunque ciò sarebbe già compito importante per un paese di modeste risorse quale il nostro, ma va più in là sino al determinare che il generalizzarsi di nuovi ideali impone un indirizzo diverso di amministrazione sì che le varie forze di cui disponiamo non vadano disperse minimamente, ma sibbene vengano impiegate verso tutto quanto può riuscire di efficacia diretta e indiscussa pel benessere nazionale. Ed è male ciò?

Col massimo rispetto, mi creda

Dev.mo

T. G.

Appunti

Non è una contraddizione? — La *Perseveranza* rifacendo i calcoli del beneficio individuale che risentirà il contribuente per lo sgravio del sale lo riduce a termini ancora minori tenendo conto della idroscopia del cloruro di sodio e degli altri sali contenuti nel sal di cucina, ed asserisce che la proposta della Commissione di diminuire la quota di sgravio farà sì che il sollievo dei contribuenti, già presso che insensibile, si può asserire che diventerà ad-

rittura nulla, e infine conclude: *però quello che rimane sensibile è il danno che ne avrà il Tesoro*.

Ma come mai un giornale così serio come la *Perseveranza* non vede la contraddizione tra le promesse e la conclusione? Tanto maggiore sarà il danno (?) del Tesoro tanto maggiore sarà il sollievo dei contribuenti; non vi è che un solo caso in cui il danno del Tesoro non sia sentito dai contribuenti, quando cioè lo sgravio si limiti alle spese di riscossione che sieno a carico del Tesoro; ma fuori di ciò, quanto perde il Tesoro altrettanto va a vantaggio dei contribuenti.

Si dice: ma il Tesoro è uno solo ed i contribuenti sono molti... questa però è una contingenza imperiosa che nessuno può evitare, perchè è nella natura stessa delle cose. A meno che la *Perseveranza* per procurare un grande sollievo ai contribuenti non sia disposta a suggerire che invece di 20 milioni di sgravio se ne accordino 200, oppure che si accordi lo sgravio fino a 20 milioni ai soli contribuenti che sono in cima alla scala dei tributi, cioè quelli che pagano di più in cifra assoluta.

Ma evidentemente la *Perseveranza* non vuole né una cosa né l'altra e quindi si sgravi il sale o il petrolio o il pane, od altro qualsivoglia prodotto di larghissimo consumo, quando la somma totale di sgravio non può essere che di 20 milioni, la quota individuale sarà tanto minore quanto maggiore sarà il numero dei contribuenti, e tanto maggiore quanto minore il numero dei contribuenti.

È dilemma inesorabile fuori del quale non vi è che contraddizione in termini.

Rivista Bibliografica

Dott. Jacopo Tivaroni. — *Come correggere la odierna distribuzione della ricchezza*. — Torino, Roux e Viarengo, 1902, pag. 298 (lire 4).

L'autore, nella dedica del libro a un suo amico, dice che anch'egli parte dalle premesse della lotta di classe nella ripartizione dei prodotti e nella redistribuzione finanziaria e da quella della riforma sociale, come correttivo della presente distribuzione della ricchezza. Da queste premesse è facile arguire le tendenze dell'autore, il quale dichiara però che la lotta di classe non se la raffigura quale un'entità assoluta ed implacabile, che non ammette né temperamenti, né eccezioni; per contro ritiene che essa possa venire corretta e temperata in qualche punto anche dall'opera stessa della parte migliore del ceto dominante. E anche la riforma sociale ch'egli invoca, se non è una graziosa concessione della benevolenza dei redditori, non è nemmeno strappata tutta violentemente alla classe capitalista che con ogni suo potere la contenda, dall'organizzazione del proletariato. L'ideale del dott. Tivaroni è la riforma sociale, quale la intende Adolfo Wagner. Sicchè egli, mentre simpatizza pel socialismo collettivista, del quale non accetta lo scopo ultimo, ossia la socializzazione della terra e degli strumenti di produzione e di circolazione, è pur fautore convinto del socialismo di Stato.

Premesso un esame succinto della distribuzione attuale della ricchezza, distribuzione che egli trova viziosa e intollerabile, l'autore studia i correttivi di quella distribuzione nel regime della libertà economica, ossia l'organizzazione dei lavoratori, la partecipazione al profitto, l'associazione cooperativa e la beneficenza, e a questo punto fa seguire una critica generale di

essi e della loro efficacia, per vedere se sieno sufficienti allo scopo, o se non occorra integrarli con provvedimenti del potere collettivo diretti a limitare lo stesso campo d'azione della libertà. In sostanza il Tivaroni respinge il collettivismo, perchè restringerebbe la libertà e, mancando di un adeguato stimolo al lavoro, minaccierebbe di rallentare la produzione stessa della ricchezza, e spinge il liberalismo sconfinato, perchè sarebbe (egli dice) la condanna della maggioranza alla miseria ed allo sfruttamento, e trova la soluzione del problema, come si disse, nella riforma sociale o per meglio intenderci nell'aumento delle funzioni dello Stato. La tesi non è certo nuova e l'autore non dimostra nemmeno di averla molto approfondita, ma il libro che tratta di un argomento, certo, molto interessante, non è senza utilità, precisamente nello studio degli accennati correttivi alla odierna distribuzione della ricchezza. Il lettore vi troverà ad esempio molte notizie pazientemente raccolte sulla cooperazione, sulle associazioni operaie, ecc.

Avv. Umberto Pipia. — *Nozioni di diritto industriale.* — Milano, Francesco Vallardi, 1902.

Mentre il commercio, scrive l'autore, adempie ad una funzione d'intromissione tra produttore e consumatore, l'industria, valendosi della materia prima offerta dalla natura o già trasformata dall'uomo, ed applicandovi capitale e lavoro, produce il fabbisogno all'esistenza sociale. Cosicché, mentre il diritto commerciale regola i rapporti giuridici sorgenti dall'intromissione speculativa tra la produzione ed il consumo, diretta ad affettuare od agevolare lo scambio della ricchezza, il diritto industriale regola i rapporti giuridici sorgenti tra le persone, tra esse e le cose, direttamente dalla produzione della ricchezza. Rientra così nella sfera del diritto industriale tutto quanto si attiene alla proprietà industriale, ai rapporti tra le persone addette alla produzione, alla estrinsecazione dell'azienda industriale, ai mezzi ausiliari per svolgere e diffondere l'industria. L'avv. Pipia ha dato le nozioni giuridiche relative ai rapporti fra tali fattori economici, e lo ha fatto in modo chiaro e ordinato, e pertanto con utilità di coloro che vogliono conoscere questo ramo del diritto ancora in formazione.

Prof. B. Larice. — *Storia del commercio.* — Milano, Hoepli, 1902, pag. XVI-336 (lire 8).

Le opere in lingua italiana sulla storia del commercio non sono molto numerose, e non poche di quelle che possediamo sono anche piuttosto antiquate. È stata quindi un'idea opportuna quella di aggiungere alla ricca collezione dei manuali Hoepli, il libro del prof. Larice, che è un compendio ben fatto di storia del commercio dall'antichità fino ai nostri giorni. Le difficoltà di riassumere quella storia in un volume di circa trecento pagine non sono state tutte, forse, superate; ma è giusto riconoscere che difficilmente in così piccola mole si sarebbe potuto raccogliere maggior copia di notizie storiche. Qualche inesattezza potrà essere corretta in una successiva edizione: ad esempio l'Au-

stria ha adottato il tipo aureo e non quello di argento (pag. 231), la Banca d'Italia risultò dalla fusione della Banca nazionale con le due Banche toscane, e non con una sola (pag. 232). Per le nostre scuole di commercio in specie, il Manuale del Larice potrà essere una guida appropriata, ma esso può anche servire per la diffusione di cognizioni che rientrano ormai nella coltura generale.

Rivista Economica

Emigrazione — Il commercio della Somalia Britannica nel 1900-1901 — Le industrie in Ungheria nel 1901.

Emigrazione. — Il Console d'Italia nel Transvaal rileva che il Governo inglese non concede per l'entrata degli italiani nel Transvaal e nel Natal più di venti permessi mensili e che si trovano già nel Sud Africa, in attesa di entrare nelle colonie inglesi, 102 italiani. C'è vuol dire che occorreranno ancora parecchi mesi perchè gli italiani che sono sul luogo ottengano di poter entrare. Oltre agli emigranti provenienti direttamente dall'Italia se ne aggiungono altri provenienti dall'America meridionale, i quali ultimi sbarcano di preferenza nel porto di Lorenzo Marquez. Si avverte però che anche ivi sono adottate misure restrittive per lo sbarco dei passeggeri che debbono provare di essere di buona condotta e fare un deposito di L. 500. Perciò è da sconsigliare l'emigrazione nell'Africa del Sud, fino a che le attuali misure restrittive non siano abrogate.

Il Ministro d'Italia in Addis Abeba scrive che malgrado le avvertenze fatte, continuano ad accorrere ad Harrar operai italiani in cerca di lavoro. Ora invece la ferrovia Gibuti-Harrar non richiede nuovo personale.

Il Console italiano al Pireo sconsiglia i nostri lavoratori dal recarsi a lavorare alla ferrovia Pireo-Demera, perchè gli operai greci sono preferiti ed i salari non insufficienti.

Sconsigliata è pure un'emigrazione a Cuba, in Rumania, in Bulgaria, a Smirne, a Salonico ed in Egitto.

Lavoro vi sarà nell'Argentina per la costruzione del nuovo porto di Rosario nella provincia di Santa Fe, e vi troveranno occupazione buon numero di operai. Ma quelli che si trovano sul posto sono già in numero superiore al bisogno. Inoltre pare che l'impresa assuntrice dei lavori darà la preferenza agli operai argentini.

Il commercio della Somalia Britannica nel 1900-1901. — Il movimento commerciale del Protettorato britannico della costa dei Somali è rappresentato dalle importazioni ed esportazioni dei porti di Zeila, Berber e Bulhar; questo movimento, nel 1900-1901 (1° aprile, 31 marzo) ebbe in totale un valore di 1,13,69,675 rupie (contro 1,26,73,229 nel 1895-96), così divise: Zeila, importazione 30,70,577, esportazione 32,59,919; Berber e Bulhar, importazione 25,38,776; esportazione 21,70,403; totale importazione 59,09,353, esportazione 54,60,322.

Nell'insieme del movimento dei tre porti si ebbe una diminuzione di valore di rupie 13,03,554; delle quali i due terzi, 8,72,202, sono imputabili alle importazioni, e un terzo, 4,25,352, alle esportazioni.

Non tutto il valore di 59,09,353 rupie dell'importazione rappresenta merci introdotte pel consumo del protettorato: quelle che pagarono dazio ammontarono a rupie 55,13,179; similmente, nell'esportazione totale di 54,60,322, l'esportazione propria del protettorato ha parte per 44,05,628.

Le cotonerie formano 56 per cento delle importazioni a Zeila e 20 per cento di quelle di Berbera e di Bulhar; dopo di questa segue per importanza il riso con 11 per cento a Zeila e 45 per cento a Berber e Bulhar; l'entrata di tutti gli altri prodotti non si presenta, in genere, con cifre di notevole entità; figurano con valori degni di qualche menzione

solo i vini e i liquori, le seterie, il sorgo, i datteri e lo zucchero a Zeila, i datteri e lo zucchero a Bulhar.

Quasi otto decimi dell'esportazione totale del 1900-901 sono costituiti da questi prodotti: le pelli greggie per tre parti circa, il caffè per due parti, l'avorio per una e il resto dall'oro in targhe, dagli animali ovini e caprini, dalle gomme e dallo zibetto.

Le industrie in Ungheria nel 1901.

Dal *Pester Lloyd* sono tolte le seguenti notizie contenute nel rapporto del Ministero del commercio dell'Ungheria, per l'anno 1901.

Fra i dati, che concernono le industrie e le arti, offrono uno speciale interesse, quelli che si riferiscono allo sviluppo industriale.

Nel campo del bilancio sono messe a disposizione del Ministero del commercio a tale scopo 1,888,000 corone, di cui 710,000 per la piccola industria, 635,000 per l'industria di fabbrica, 203,600 per l'industria domestica, 63,000 per le esposizioni, 94,000 per la istruzione e la tutela degli operai.

Dell'ammontare fissato per le piccole industrie si destinarono 171,000 corone per le associazioni e 359,000 corone per piccole macchine e strumenti. Per le industrie di fabbrica si spesero come si è detto, 635,000 corone. Si favorì l'impianto di 21 fabbriche nuove con un capitale di investimento di 11,260,000 corone, e l'ampliamento di fabbriche già esistenti mediante un capitale di 3,000,000 di corone: in queste fabbriche troveranno impiego 4419 operai. Alle fabbriche suddette venne assegnato un sussidio governativo di 2,156,000 corone suddiviso in un decennio, con un aggravio annuo medio di 215,000 corone. Di queste fabbriche 4 hanno per oggetto la lavorazione del legname, 8 le industrie tessili, 6 le industrie metallurgiche, 2 le industrie di prodotti alimentari, e 2 le confezioni di colletti e polsini.

Si accordarono favori a 69 imprese industriali, e si prolungarono a 56 fabbriche i favori già concessi.

Per quanto concerne lo sviluppo delle industrie in generale, si rileva che l'Ungheria non può registrare ancora quel progresso deciso e soddisfacente, che si sarebbe potuto attendere dalla attività indiziata già da anni da quello Stato e da quella popolazione all'incremento dell'industria.

Questo fatto deve ascrivere in gran parte agli effetti perduranti della depressione economica, la cui azione fu sentita gravemente in tutti i rami dell'economia nazionale. Uno sviluppo nel campo industriale, nonostante l'azione concorde di tutti i fattori interessati, non può aspettarsi prima che, in seguito ad una piega favorevole della situazione economica, lo spirito di intrapresa siasi reso più vivace, siasi messo in movimento il capitale che ora si nasconde, e siasi rianimato come prima il mercato. Un impedimento con ragione lamentato al risveglio industriale consiste nella freddezza dei consumatori e l'antipatia degli stessi contro il prodotto nazionale.

L'industria mineraria italiana.

Molto se ne è parlato, quando il Parlamento discusse la legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli, ma pochi ne hanno una cognizione esatta e pochi sanno il contributo che alla ricchezza nazionale porta l'esercizio delle miniere e delle industrie affini.

La produzione mineraria, propriamente detta, registra a suo avere nel 1901 un valore lordo di 84 milioni e mezzo di lire. La produzione delle industrie affini — officine metallurgiche, cave, fornaci, torbiere, prodotti chimici industriali — è indicata, invece, da un valore al lordo di oltre mezzo miliardo, e più precisamente da L. 500,531,591.

* *

Nella produzione mineraria tiene il primo posto lo zolfo con circa 44 milioni; seguono lo zinco ed il piombo con 21 milioni e mezzo complessivamente; il ferro ed il rame con poco meno di 3 milioni e

mezzo per ciascuno; i combustibili fossili con 3 milioni ed un quarto.

Insignificante la produzione dell'oro e dell'argento, meno di 400,000 lire, delle quali appena 40,000 per l'oro, benchè 7 ne siano le miniere produttrici.

Anche in questa branca della industria nazionale il progresso è evidente.

Da poco più di un milione di tonnellate nel 1882, la produzione delle miniere è salita, durante il ventennio 1882-1901, a cinque milioni.

Malaguratamente per il minor prezzo di molti dei minerali, che l'Italia produce, l'aumento del valore non ha corrisposto a quello della quantità. Infatti, mentre questa è quintuplicata, quello è cresciuto appena nella modesta ragione del 15 per cento, da L. 73,815,232 nel 1882 arrivando a L. 84,694,888 nel 1901.

* *

Le miniere hanno impiegato nel 1901 ben 65,407 operai che per sesso e per età si ripartiscono come in appresso:

Maschi adulti.....	56,006	63,479
» sotto i 15 anni...	7,473	
Femmine adulte.....	1,669	1,928
» sotto i 15 anni...	259	
Totale lavorati		65,407

Il numero dei lavoranti adulti dei due sessi sta a quello dei fanciulli ad disotto dei 15 anni, come 100 a 14.

Il numero dei maschi sta a quello delle femmine nella ragione di circa 3 femmine ogni 100 operai.

La quasi totalità dei lavoranti di età inferiore ai 15 anni è impiegata nelle solfate.

Dei 65,407 operai, che le miniere impiegavano, lavoravano:

all'esterno: 17,761, cioè 15,986 maschi e 1775 femmine;

all'interno: 47,646, vale a dire 47,493 maschi e solo 150 femmine.

Il numero degli infortuni sul lavoro constatato durante l'anno fu di 246, che causarono la morte di 126 lavoranti e lesioni più o meno gravi a 183 altri operai.

Queste cifre danno, per ogni mille operai, circa 2 morti e 3 feriti.

Degli infortuni il maggior numero si è verificato nei lavori interni, che diedero 218 casi d'infortunio con 115 morti e 162 feriti.

In confronto del 1900 la Statistica registra dolorosamente un aumento di 27 infortuni con 7 morti e 17 feriti in più.

I franamenti di roccia diedero il maggior numero di infortuni, circa il 50 per cento; seguono le cadute, l'asfissia, le esplosioni, gli incendi ecc.

Il numero delle contravvenzioni accertate per violazione della legge per gli infortuni sul lavoro è stato di sole 5 e si riferiscono tutte alle solfate della Sicilia.

Furono, invece, 35 le contravvenzioni accertate per mancata osservanza delle disposizioni legislative e regolamentari che disciplinano il lavoro dei fanciulli.

* *

Le 1100 miniere in attività d'esercizio durante l'anno 1901 impiegarono 366 motori della forza complessiva di 8814 cavalli a vapore e precisamente:

Motori idraulici	32 cavalli-vapore	735
» elettrici	8	97
» a vapore	300	7562
» a gaz petrolio	26	440

È la Sardegna, che occupa il primato nell'applicazione dei motori elettrici alla industria mineraria, con 7 motori sopra un totale di 8.

La produzione mineraria del Regno è indicata per distretto dal seguente specchio:

	Miniere num.	Produzione Lire	Operai	Metri	Cavalli vapore
Bologna	16	1,977,081	1,845	16	307
Caltanissetta	749	42,085,455	33,217	121	2,394
Carrara	13	860,338	641	3	32
Firenze	53	11,783,537	8,405	59	1,417
Iglesias	110	21,045,135	15,009	99	3,510
Milano	53	2,781,077	1,835	31	559
Napoli	10	1,238,606	1,107	5	54
Roma	18	1,176,626	1,469	8	225
Torino	59	1,159,290	1,123	13	192
Vicenza	14	591,893	723	11	154
Totale	1,100	84,694,888	65,407	366	8,884

Le isole danno, pertanto, il maggiore contributo alla produzione mineraria con lo zolfo, il ferro, il sale marino, il zinco ed il piombo.

In altro numero del giornale continueremo a spigliare dalla interessante « Rivista del servizio minerario » altre notizie, in rapporto specialmente alle industrie affini o derivate.

Nella produzione mineraria del nostro paese il zolfo, come fu detto già nel precedente articolo, tiene il primo posto con una produzione nel 1901 di 3,726,916 tonnellate, che rappresenta un valore di circa 44 milioni di lire.

La produzione riunita di tutti gli altri Stati dell'Europa ha dato sole 62,269 tonnellate pari ad un valore di L. 450,000 all'incirca.

Nella produzione del zinco e del piombo, che per l'industria italiana mineraria significa una entrata di quasi 22 milioni, l'Italia è superata in Europa soltanto dalla Spagna e dalla Prussia che ne producono rispettivamente per 51 e 43 milioni.

La produzione francese e quella inglese si pareggiano presso a poco e superano di una piccola frazione gli 11 milioni, ossia sono la metà all'incirca della produzione italiana.

Insignificante la produzione nell'Austria-Ungheria e nel Belgio; nulla nella Russia.

L'Inghilterra tiene il primato nella produzione del ferro con 14,253,360 tonnellate ed un valore di oltre 110 milioni.

Seguono la Prussia con 3,831,669 tonnellate e 48 milioni in valore; la Spagna con quasi 8 milioni di tonnellate e 42 milioni di lire; la Francia con 6 milioni di tonnellate e 27 milioni di lire; l'Austria-Ungheria con 3 milioni e mezzo di tonnellate per un valore di 22 milioni di lire.

L'Italia precede soltanto di poco il Belgio con 232,299 tonnellate e 3,672,723 lire.

La produzione dell'oro è pressochè nulla in Europa. Complessivamente se ne produce per un valore di L. 1,692,273; l'Inghilterra concorre a questa cifra con L. 1,082,568.

La Spagna e la Prussia ci avanzano, e notevolmente, nella produzione del rame. La loro produzione complessiva rappresenta un valore di 75 milioni — 46 la spagnuola e 29 la prussiana — la nostra supera di poco il valore di 12 milioni. Tutti gli altri Stati dell'Europa ne producono appena per un valore di 2 milioni.

Enorme è la produzione inglese di combustibili fossili. Nel 1901 le sue miniere ne diedero 225 milioni di tonnellate, in cifra tonda, che corrispondono ad un valore di tre miliardi. La produzione inglese è superata in quantità appena dalla produzione degli Stati Uniti d'America — 266 milioni di tonnellate — ma a sua volta, supera questa, in valore di 1 miliardo e 200 milioni per il minor prezzo del carbone americano.

L'Italia registra tra gli Stati europei la minima produzione dei carboni fossili per un valore di lire 3,286,565.

Dopo l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America vengono:

Prussia	tonn.	138,695,219	L.	1,252,488,674
Francia	>	33,404,698	>	499,251,439
Belgio	>	23,462,817	>	408,469,500
Austria-Ungheria	>	33,064,901	>	263,121,961
Russia	>	11,203,738	>	60,694,993

La produzione complessiva europea è indicata da 473,565,817 tonnellate pari ad un valore di lire 5,522,107,938.

L'Italia concorre alla produzione complessiva con meno di un millesimo.

* * *

L'Italia ha importato dall'estero nel 1901 tonnellate 5,549,067 di prodotti minerali e ne ha esportato tonnellate 1,313,013.

Il carbon fossile rappresenta oltre l'83 per cento della totale importazione mineraria dell'Italia.

Fatta astrazione del carbone il movimento dei prodotti minerali è indicato dalle seguenti cifre:

Importazione dall'estero tonn.	984,745
Esportazione all'estero >	1,255,065

Differenza a favore della nostra esportazione tonn. 270,320

Principale oggetto dell'esportazione italiana è ancora lo zolfo, che vi contribuisce con 423,234 tonnellate, cioè nella ragione del 43.60 per cento.

Seguono le pietre greggie da costruzione, i laterizi, le pietre da taglio, i cementi, la calce ed in generale i materiali da costruzione con tonnellate 183,778.

La pubblicazione del Corpo Reale delle miniere, dalla quale abbiamo tratto questi dati, non ci fornisce alcuna notizia sul movimento dei prodotti minerali, nei riguardi del valore. È una lacuna, che ci piacerebbe di veder colmata nelle future pubblicazioni.

Le officine metallurgiche e mineralogiche, in numero di 1,334, diedero nel 1901 un prodotto lordo di L. 800,974,325.

Il zolfo, la lavorazione del quale fu fatta in 805 officine, tiene ancora il primo posto con 86 milioni ed un terzo di lire. Seguono la lavorazione del ferro e dei suoi derivati; 204 officine; valore 84 milioni e mezzo — quella dei prodotti della distillazione degli oli minerali con 201 officine e 58 milioni — quella del rame: 11 officine e 21 milioni e mezzo e così giù giù fino alla lavorazione dello stagno, della quale la statistica registra una sola officina.

* * *

Nelle officine metallurgiche e mineralogiche sono impiegati 36,583 operai, cioè: maschi 36,025, femmine 558.

Sono al disotto dei 15 anni 2421 operai maschi e 52 operai femmine.

L'energia è fornita da 1001 motori, che complessivamente rappresentano una forza di 46,129 cavalli-vapore e più precisamente da

464 motori idraulici	— cavalli-vapore	19,236
21 > elettrici	>	510
438 > a vapore	>	25,874
78 > a gas e petrolio	>	509

1001 motori — cavalli-vapore 46,129

In un altro articolo rasseremo la produzione delle cave, delle fornaci e dei prodotti chimici industriali, che rappresentano un discreto coefficiente dell'industria mineraria nazionale.

INVENTARIO DELLE FORZE IDRAULICHE del Friuli

La Camera di Commercio di Udine nella seduta del 21 gennaio 1901, su proposta del consigliere Muzatti, considerato che non esiste ancora un vero inventario delle forze idrauliche disponibili in Italia deliberava di farsi iniziatrice di un tale lavoro per quanto riguarda il Friuli, coll'intendimento di dare la massima pubblicità ai dati così raccolti, al fine di far conoscere al mondo industriale le considerevoli forze idrauliche di cui dispone il Friuli.

Il Ministero dei lavori pubblici, compreso della utilità di questa iniziativa, concedeva che la Camera fosse coadiuvata dall'ing. cav. Virginio Tonini del Genio Civile.

Il lavoro è ora alla stampa; è da ritenere che per la fine dell'anno il volume corredato di una carta idrografica della provincia possa esser posto a disposizione del pubblico.

I risultati dell'inventario superarono ogni previsione, come risulta dal seguente specchietto:

	cav. nom.
Forze idrauliche del Friuli già utilizzate	23,500
Concesse all'industria, ma non ancora entrate in azione	26,564
Domande di concessioni d'acqua in corso d'istruttoria.	55,600

Comprese quest'ultime vi sono in Friuli le seguenti forze idrauliche disponibili:

	cav. nom.
ad acque minime annuali	435,000
a magre ordinarie	556,000

La somma delle forze disponibili sarebbe riuscita maggiore se si fosse tenuto conto delle forze sotto i 200 cavalli e se non si fossero trascurati i piccoli corsi d'acqua. Ma queste minute indagini, che avrebbero richiesto tempo lunghissimo non sarebbero state in accordo coll'indole del lavoro, inteso allo scopo di indicare le possibili derivazioni importanti, aventi un interesse pubblico, come quelle che possono alimentare varie industrie in un largo raggio dal punto centrale di produzione delle forze.

Queste ingenti forze idrauliche, distribuite in un vasto territorio, unite alla mano d'opera intelligente, abile ed esuberante (in media 45,000 operai friulani si recano ogni anno a lavorare all'estero per alcuni mesi) promettono al Friuli un bell'avvenire industriale, a raggiungere il quale la Camera contribuirà modestamente con questo lavoro.

PRODUZIONE, ESPORTAZIONE E CONSUMO DEL CARBONE NEL MONDO INTERO negli anni 1898, 1899 e 1900

La produzione totale è calcolata a 650,000,000 di tonnellate, delle quali più di un terzo prodotte dagli Stati Uniti, un altro terzo dall'Inghilterra, ed un sesto dalla Germania. Gli altri paesi ricchi in carbone sono la Francia e il Belgio.

Le cifre seguenti danno lo sviluppo della produzione:

	1898	1899	1900
Stati Uniti	199,518,000	230,179,000	249,349,000
Inghilterra	265,288,000	238,617,000	228,784,000
Germania	96,310,000	101,640,000	109,225,000
Francia	31,826,000	32,256,000	32,587,000
Belgio	22,088,000	22,072,000	23,352,000

Il prezzo medio nel 1899 fu più alto di quello dell'anno precedente. I carboni inglesi, nel 1898 si vendevano a 1.25 meno dei carboni tedeschi, nel 1899 si vendevano invece allo stesso prezzo di questi ultimi. Nel 1900 i prezzi rialzano ancora, e i carboni inglesi costarono L. 2.80 più dei carboni tedeschi. Nel 1900 i carboni degli Stati Uniti si vendettero a 6.82, quelli d'Inghilterra a L. 13.51 e quelli di Germania ad 11.03.

Riguardo poi all'importazione ed all'esportazione del carbone, valgono le cifre qui sotto indicate, relative però al solo 1899:

	Importazione	Esportazione	Eccedenza dell'esportaz.
Inghilterra	2,000	55,810,000	55,808,000
Germania	6,771,000	16,483,000	9,712,000
Belgio	3,511,000	6,463,000	2,952,000
Stati Uniti	1,311,000	5,275,000	3,964,000
Giappone	99,000	3,362,000	3,263,000

Per i tre paesi, che hanno il massimo dell'esportazione, queste che seguono sono le cifre relative al 1900:

	Importazione	Esportazione	Eccedenza dell'esportaz.
Inghilterra	10,300	59,405,000	59,395,000
Germania	8,034,000	18,055,000	10,021,000
Stati Uniti	1,764,000	7,558,000	5,794,000

Quanto poi al consumo, sono gli Stati Uniti quelli che ne consumano di più; se però si considera il consumo in rapporto alla popolazione, è l'Inghilterra che ha il primo posto:

	Consumo totale		Consumo per abitante
	1900	1899	1899
	Tonnellate	Tonnellate	Tonnellate
Inghilterra	169,465,000	166,916,000	4.11
Stati Uniti	243,462,000	225,151,000	3.05
Belgio	—	19,120,000	2.82
Germania	99,204,000	91,928,000	1.66
Francia	46,016,000	42,642,000	1.10
Austria-Ungh.	—	17,123,000	0.39
Russia	—	19,000,000	0.12

Per il Belgio, l'Austria-Ungheria e la Russia non sono ancora noti i dati del 1900.

Per la produzione del carbone, la Germania e l'Austria-Ungheria stanno unite: la prima produce 34,205,000 tonnellate e la seconda 21,752,000. Il valore del carbone alla miniera è di L. 2.85 in Germania e di L. 4.45 in Austria-Ungheria.

Negli altri paesi la produzione del carbone è minima, la quantità estratta non superando un milione di tonnellate.

Mercato monetario e Banche di emissione

Sebbene la domanda di danaro sulla piazza di Londra rimanga assai vivace e i saggi dello sconto e dei prestiti siano ora vicini al saggio ufficiale dello sconto, pure la Banca d'Inghilterra non ha aumentato neanche in questa settimana il suo saggio minimo. I direttori dell'Istituto credono che tale provvedimento non sia ancora necessario dati i corsi dei cambi. Del resto la situazione della Banca dimostra che è avvenuto un sensibile miglioramento nelle sue condizioni; infatti la proporzione percentuale della riserva agli impegni che era discesa sotto al 30 per cento, ora è risalita a 44 1/8, sicchè è venuta meno una delle ragioni per elevare il saggio dello sconto. La Banca d'Inghilterra al 18 dicembre aveva l'incasso in diminuzione di 448,000 sterline e la riserva di 433,000 sterline, ma erano pure diminuiti i depositi di quasi 1 milione di sterline, la circolazione era lievemente cresciuta e il portafoglio presentava la diminuzione di 226,000 sterline.

Agli Stati Uniti d'America le disponibilità sono ora alquanto minori, ma la situazione migliorerà di certo in principio dell'anno per l'affluenza del danaro solita a verificarsi in quell'epoca.

A Parigi i bisogni della Borsa esercitano influenza sul mercato e vi tengono alti i prezzi del danaro. Lo *chèque* su Londra è a 25.15 1/2, lo sconto è al 2 3/4 per cento. La Banca di Francia al 18 corr. aveva l'incasso in aumento di 4 milioni, il portafoglio era aumentato di 18 milioni e le anticipazioni erano scemate di oltre 6 milioni e mezzo.

In Germania l'abbondanza del danaro è pure molto minore; lo sconto privato è al 3 per cento circa.

In Italia restiamo ai soliti saggi di sconto ed i corsi del cambio ebbero queste oscillazioni:

	su Parigi	su Londra	su Berlino	su Vienna
15 Lunedì....	100. —	25. 15	122. 95	105. —
16 Martedì....	100. —	25. 145	122. 95	105. —
17 Mercoledì..	99. 975	25. 14	122. 95	104. 95
18 Giovedì....	99. 95	25. 14	122. 95	104. 95
19 Venerdì....	99. 95	25. 11	122. 90	104. 90
20 Sabato.....	99. 92	25. 12	122. 90	104. 90

Situazioni delle Banche di emissione estere

		18 dicembre	differenza
Banca di Francia	Attivo	Incasso oro... Fr.	2,542,324,000 + 2,248,000
		argento >	1,108,455,000 + 1,582,000
		Portafoglio..... >	629,637,000 + 17,967,000
	Passivo	Anticipazione..... >	626,569,000 - 6,670,000
		Circolazione..... >	4,280,334,000 + 17,335,000
		Conti cor. dello St. >	136,655,000 - 7,933,000
		dei priv. >	451,924,000 - 2,501,000
		Rapp. tra la ris. e l'inc.	85,29 % - 0,25 0/0
18 dicembre differenza			
Banca d'Inghilterra	Attivo	Incasso metallico Sterl.	31,149,000 - 448,000
		Portafoglio..... >	27,647,000 - 226,000
		Riserva..... >	20,524,000 - 483,000
Passivo	Circolazione..... >	28,800,000 - 35,000	
	Conti cor. dello Stato >	9,764,000 - 299,000	
	Conti cor. particolari >	36,654,000 - 909,000	
		Rapp. tra l'inc. e la cir.	44 1/8 % - 9,5/8 %
15 dicembre differenza			
Banca Austro-Inghilterra	Attivo	Incasso... Corone	1,475,125,000 + 1,888,000
		Portafoglio..... >	263,780,000 - 19,333,000
		Anticipazione..... >	45,235,000 + 14,000
	Passivo	Prestiti..... >	299,635,000 + 69,000
		Circolazione..... >	1,531,235,000 - 22,304,000
		Conti correnti..... >	193,417,000 + 7,526,000
		Cartelle fondiarie >	240,070,000 + 149,000
13 dicembre differenza			
Banca di Spagna	Attivo	Incasso oro Pesetas	359,123,000 + 186,000
		argento >	494,110,000 + 1,039,000
		Portafoglio..... >	915,515,000 + 122,000
	Passivo	Anticipazioni..... >	110,804,000 - 3,611,000
		Circolazione..... >	1,616,393,000 - 6,383,000
		Conti cor. e dep. >	559,223,000 - 2,404,000
11 dicembre differenza			
Banca Nazionale del Belgio	Attivo	Incasso... Franchi	112,524,000 -
		Portafoglio..... >	511,006,000 -
		Anticipazioni..... >	41,205,000 -
	Passivo	Circolazione..... >	622,580,000 -
		Conti correnti..... >	55,528,000 -
		13 dicembre differenza	
Banca dei Paesi Bassi	Attivo	Incasso oro.. Fior.	56,386,000 + 5,000
		argento >	78,758,000 + 545,000
		Portafoglio..... >	63,321,000 + 8,938,000
	Passivo	Anticipazioni..... >	59,772,000 + 78,000
		Circolazione..... >	230,029,000 - 691,000
		Conti correnti..... >	11,110,000 + 187,000
13 dicembre differenza			
Banche Associate di New York	Attivo	Incasso met. Doll.	158,860,000 - 3,760,000
		Portaf. e auticip. >	879,370,000 - 2,070,000
		Valori legali..... >	67,960,000 + 670,000
	Passivo	Circolazione..... >	45,560,000 + 50,000
		Conti cor. e dep. >	878,730,000 - 6,080,000
		6 dicembre differenza	
Banca imperiale Germanica	Attivo	Incasso... Marchi	867,001,000 - 11,214,000
		Portafoglio..... >	797,187,000 - 42,932,000
		Anticipazioni..... >	56,619,000 - 4,149,000
Passivo	Circolazione..... >	1,225,787,000 - 22,223,000	
	Conti correnti..... >	568,887,000 - 44,810,000	
6 dicembre differenza			
Banche di emis. Svizz.	Incasso	oro..... Fr.	105,090,000 + 368,000
		argento >	11,344,000 + 187,000
	Circolazione..... >	233,159,000 - 1,319,000	

RIVISTA DELLE BORSE

20 dicembre 1902.

Quel miglioramento generale nelle nostre borse, che riscontrammo nella settimana scorsa, ha seguito a manifestarsi anche nell'ottava presente.

Siamo ben lungi ancora da una situazione generale ottima, ma la fisionomia dell'ambiente va mano mano rischiarandosi, e qualche affare è stato concluso.

Il pubblico è meno titubante di una volta e quando gran numero di speculatori tornerà in campo, maggiormente le borse si potranno consolidare e riprendere il loro aspetto sereno di una volta. I prezzi attuali poi, generalmente bassi, dovrebbero invogliare agli affari.

La situazione politica è buonissima, il nostro bilancio economico confortante, ed il danaro se non abbondantissimo, certo sufficiente.

Le rendite 3 1/2 e 5 per cento hanno avuto, come sempre del resto, le maggiori ricerche: La prima a 98.90 circa, la seconda ad un po' oscillanti trovansi le rendite interne francesi, e l'Estero Spagnuolo a 87.60, 87, e di nuovo a 86.95 prezzo odierno.

In aumento il turco, ferma la rendita russa e portoghese.

Sempre deboli ed oscillanti i consolidati inglesi sotto a 93.

TITOLI DI STATO	Sabato 13 Dicembre 1902	Lunedì 15 Dicembre 1902	Martedì 16 Dicembre 1902	Mercoledì 17 Dicembre 1902	Giovedì 18 Dicembre 1902	Venerdì 19 Dicembre 1902
Rendita italiana 3 1/2 %	95.85	98.85	98.85	98.90	98.90	98.87
> > 5 >	103.55	103.60	103.67	103.65	103.62	103.62
> > 4 1/2 >	107.50	107.50	107.80	107.75	107.75	107.80
> > 3 >	69.50	69.50	69.50	69.50	69.50	69.50
Rendita italiana 5 %:						
a Parigi.....	103.90	104.05	104.15	104.05	104.10	104.12
a Londra.....	102.90	102.90	103. —	103. —	103. —	103. —
a Berlino.....	103.40	103.40	103.40	103.40	103.50	—
Rendita francese 3 % ammortizzabile.....	—	—	—	—	99.45	—
Rend. franc. 3 1/2 %.....	98.97	98.85	—	—	—	—
> > 3 % antico.....	99.75	99.60	98.67	99.77	99.02	99.20
Consolidato inglese 2 3/4 >	92.75	92.75	92.75	92.85	92.45	92.90
> prussiano 2 1/2 >	101.80	101.80	101.80	102. —	102.10	102. —
Rendita austriaca in oro >	120.70	120.70	120.55	120.55	120.65	120.70
> > in arg. >	101.15	101.25	101.25	101.25	101.25	101.20
> > in carta >	101.25	101.35	101.40	101.40	101.35	101.35
Rendita spagn. estero:						
a Parigi.....	86.42	87.60	87.40	87.60	87.07	86.95
a Londra.....	85.40	86.40	86.75	87. —	86.50	—
Rendita turca a Parigi.	28.15	28.17	28.12	28.40	28.60	28.70
> > a Londra >	27.75	27.75	27.75	27.75	27.85	28.10
Rendita russa a Parigi.	—	—	—	87.70	87.50	87.50
> portoghese 3 % a Parigi.....	31.17	31.40	31.37	31.37	31.47	31.42

VALORI BANCARI

	13 Dic. 1902	20 Dic. 1902
Banca d'Italia.....	898. —	903. —
Banca Commerciale.....	698. —	702. —
Credito Italiano.....	523. —	523. —
Banco di Roma.....	112. —	112. —
Istituto di Credito fondiario.....	530. —	530.50
Banco di sconto e sete.....	129.50	131.50
Banca Generale.....	37. —	37. —
Banca di Torino.....	70. —	66. —
Utilità nuove.....	241. —	240. —

I valori bancari hanno segnato un nuovo progresso, quantunque gli affari non siano stati abbondantissimi. Ottime le azioni Banca d'Italia e Banca Commerciale.

CARTELLE FONDIARIE		18 Dic. 1902	20 Dic. 1902
Istituto italiano	4 ⁰ / ₁₀	504. —	504. —
	4 ¹ / ₂	518. —	516. —
Banco di Napoli	3 ¹ / ₂	475. —	476. —
Banca Nazionale	4	504.50	504.25
	4 ¹ / ₂	515. —	515. —
Banco di S. Spirito	5	505. —	506. —
Cassa di Resp. di Milano	5	515.50	516. —
	4	513. —	512.75
Monte Paschi di Siena	4 ¹ / ₂	509. —	514. —
	5	502. —	505. —
Op. Pie di S. P. ¹⁰ Torino	4	516.50	517.50
	4 ¹ / ₂	504. —	504.50

Ferme piuttosto le Cartelle fondiarie; tendenze migliori le notiamo nel Monte dei Paschi di Siena 4 ¹/₂ e 5 per cento.

PRESTITI MUNICIPALI		18 Dic. 1902	20 Dic. 1902
Prestito di Roma	4 ⁰ / ₁₀	508. —	509.50
» Milano	4	102. —	102. —
» Firenze	3	73.75	73.75
» Napoli	5	99. —	99.25

VALORI FERROVIARI		18 Dic. 1902	20 Dic. 1902	
OBLIGAZIONI AZIONI	Meridionali	671. —	668. —	
	Mediterranee	442. —	439. —	
	Sicule	668. —	669. —	
	Secondarie Sarde	240. —	240. —	
	Meridionali	3 ⁰ / ₁₀	334.50	334.75
	Mediterranee	4	498.50	499. —
	Sicule (oro)	4	518. —	518. —
	Sarde C.	3	337. —	339.50
	Ferrovie nuove	3	347. —	346.75
	Vittorio Eman.	3	358. —	359. —
	Tirrene	5	513.25	513.25
	Costruz. Venete	5	506. —	506. —
	Lombarde	3	314. —	315. —
	Marmif. Carrara		246. —	246. —

Meno animati dell'ottava scorsa furono i valori ferroviari, in complesso però i prezzi non hanno variato di molto. Fra le azioni più incerte le Meridionali e Mediterranee, migliori le Sicule; fra le obbligazioni qualche ricercatezza nelle Mediterranee e Sarde.

VALORI INDUSTRIALI		18 Dic. 1902	20 Dic. 1902
Navigazione Generale		419. —	420. —
Fondiarie Vita		270.25	274. —
» Incendi		140. —	142.50
Acciaierie Terni		1615. —	1625. —
Raffineria Ligure-Lomb.		290. —	290. —
Lanificio Rossi		1456. —	1463. —
Cotonificio Cantoni		552. —	552. —
» veneziano		234. —	236. —
Condotte d'acqua		280. —	282. —
Acqua Marcia		1390. —	1380. —
Linificio e canapificio nazion.		140. —	139. —
Metallurgiche italiane		121. —	121. —
Piombino		35. —	35. —
Elettr. Edison vecchie		511. —	511. —
Costruzioni venete		79. —	82. —
Gas		1049. —	1046. —
Molini Alta Italia		352. —	357. —
Ceramica Richard		311. —	311. —
Ferriere		78. —	77. —
Officina Mec. Miani Silvestri		95.50	94.50
Montecatini		86. —	86. —
Carburo romano		554. —	550. —
Banca di Francia		3865. —	3825. —
Banca Ottomana		586. —	596. —
Canale di Suez		3885. —	3920. —
Crédit Foncier		754. —	752. —

I valori industriali seguitano ad essere i titoli più trascurati dal pubblico. I loro prezzi oscillano intorno alle quotazioni dell'ottava passata.

SOCIETÀ COMMERCIALI ED INDUSTRIALI

Rendiconti di assemblee.

Cooperativa Farmaceutica - Milano. — L'assemblea di questa Società ha approvato il bilancio nelle seguenti cifre finali:

Attività L. 326,744.51; passività: fornitori ordinari L. 13,724.91; fondo agenti L. 27,169.94; capitale sottoscritto e versato lire 183,075; riserva lire 52,718.20; totale passività L. 276,683.05; risparmio dell'esercizio L. 50,056.46.

Detto risparmio consente il 6 ⁰/₁₀ (L. 1.85 cadauna) alle n. 7314 azioni, che da L. 25 salirono al valore di L. 31.25 ed il 6 ⁰/₁₀ di risparmio da pagarsi ai consumatori.

NOTIZIE COMMERCIALI

Grani. Avvicinandosi le feste, vi è grande concorso di pubblico. Gli affari sono abbondanti, ma i prezzi piuttosto fiacchi nei frumenti, piuttosto sostenuti nei melgioni e segale.

A **Saronno** frumento da L. 23.75 a 24, segale da L. 17.25 a 18, granturco da L. 15.75 a 16.25 al quintale; a **Desenzano** frumento da L. 23 a 24, frumentone da L. 17 a 18.50, avena da L. 17.50 a 18.50 segale da L. 17 a 17.50; a **Vercelli** frumento da L. 23.75 a 24.75, segale da L. 18 a 19.25, meliga da L. 16.25 a 17, avena da L. 18.75 a 20.50; a **Torino** frumenti da L. 24.75 a 25, frumentoni da L. 17 a 18.50, avena da Lire 19.50 a 20, segale da L. 18.50 a 19.50 al quintale; a **Rovigo** frumento Piave da L. 24.75 a 24.50, frumentone da L. 16.50 a 17, avena da Lire 16.50 a 17; a **Treviso** frumento mercantile da L. 22.25 a 22.50, frumentone da L. 15.50 a 15.75, avena da L. 17.75 a 18, al quintale; a **Lugo** frumento tenero da L. 24.75 a 25, frumentone da L. 18 a 18.50, avena da L. 19.50 a 20, meliga da L. 13 a 14; a **Marsiglia** grano Tunisi duro a fr. 21.25; a **Parigi** frumento per corr. a fr. 20.50, idem per prossimo a fr. 21.10; segale per corr. a fr. 16.50, id. avena a fr. 16.50; a **Lest** frumento per aprile da corone 7.98 a 7.94, id. segale da cor. 6.81 a 6.82, avena da corone 6.35 a 6.36; a **Odessa** frumento d'inverno da cop. 79 a 89, id. Oulca da cop. 77 a 86, segale da cop. 67 a 68, orzo da cop. 61 a 62; avena da cop. 81 a 82 al pudo; a **Chicago** frumento a 75, granturco a 48.

Farine. Farine e semole calme senza affari importanti.

A **Genova** farina marca A a L. 32.50, id. marca B da L. 30.50 a 30.75, id. marca C da L. 25 a 29, id. marca D a L. 26, farinetta da L. 18, semole a L. 33, semolette da L. 29 a 30, semolino da L. 25 a 28 al quintale. Crusche tenere a L. 14, id. dure a L. 12, cruschelli teneri da L. 12 a 15, id. duri da L. 12 a 12.50 al quintale; a **Lugo** farina di grano da L. 28 a 29, id. di frumentone da L. 21 a 22; a **Parigi** farine per corr. a fr. 28.60, id. per prossimo a fr. 28.30.

Sete. Siamo alla chiusa d'una settimana che ha dato un novello contributo al miglioramento. Non tutti gli articoli poterono fruire eguali vantaggi, ma molti godettero di nuovo piccolo rialzo in confronto alla settimana precedente e fra questi in prima linea come sempre, i bozzoli.

Tutte o quasi le provenienze asiatiche demarcarono un passo avanti e l'intonazione generale dei mercati dà la stessa nota. Il sostegno è quindi generale nei produttori, i quali non senza motivi, si aspettano del meglio ancora dall'avvenire.

Prezzi fatti:

Greggie di marca 10¹/₂ fr. 50, 12¹/₂ 12¹/₄ lire 49; classica 9¹/₂ lire 48.50 a 48, 11¹/₂ lire 48 a 47, 11¹/₄ lire 47.50 a 47, 12¹/₄ lire 47 a 46.50, 13¹/₄ lire 46.50. Prima qualità sublime 8¹/₂ lire 48 a 47.50, 9¹/₂ lire 47.50 a 47, 9¹/₄ lire 47, 10¹/₄ lire 47 a 46.50, 10¹/₂ 11¹/₂ 11¹/₄ 12¹/₄ 12¹/₂ 13¹/₄ 13¹/₂ 14¹/₂ 15¹/₂ lire 46.50 a 46 a 20 lire 46 a 45.50.

Seconda bella corrente 8¹/₂ lire 46.50, 9¹/₂ 10¹/₂ lire 47, 10¹/₄ lire 46 a 45.50, 10¹/₂ lire 45.50, 11¹/₂ lire 45, 11¹/₄ lire 45 a 44.50, 12¹/₄ lire 44.50, 13¹/₂ lire 44.50 a 44.

Terza buona corrente 11/13 lire 44, 12/13 lire 43.50 a 42, 12/14 lire 43.

Organzini strafilati classica 17/19 lire 55 a 54.50, 18/20 lire 54.50 a 54, 19/21 lire 54 a 53.50, 20/22 lire 53. Prima qualità sublime 17/19 lire 54 a 53.50, 18/20 lire 53, 19/21 lire 52.50, 20/22 lire 52.50, 21/23 lire 52 22/24 lire 50.50. Seconda bella corrente 17/19 lire 53, 18/20 lire 52, 19/21 21/23 lire 51.

Cotoni. Il tono del mercato è affatto calmo, diremo quasi stagnante; le fluttuazioni sono di piccolo momento e di conseguenza le operazioni sono estremamente ristrette. Siamo nel cuore della stagione, eppure raramente si vede maggiore mancanza di iniziativa ed avversione ad operare.

A *New York* cotone Middling Upland pronto a cent's 8.55 per libbra; a *Nuova Orleans* cotone Middling a cent's 8 1/8 per libbra.

Pollame e selvaggina. Prezzi in continuo rialzo

A *Milano* polli in partita buoni per capo da lire 1.60 a 1.65, id. mezzani da lire 1.35 a 1.40, id. brianzoli da L. 1.60 a 1.85, id. di Roma da L. 1.40 a 1.45 Galline piccole da L. 2 a 2.10. Oche da L. 4.25 a 4.50, anitre da L. 2.90 a 3, id. mezzane da L. 2.20 a 2.30, Tacchini da L. 3.50 a 4 per capo, id. grossi a L. 1.50 al chilogrammo, tacchini novelli da Lire 5.75 a 6.25, piccioni da L. 0.85 a 0.90, faraone da L. 2.10 a 2.20, pernici da L. 2 a 2.10, quaglie da L. 1.15 a 1.20, tordi da L. 0.30 a 0.35 al capo, uccelletti da L.1.15. a 1.20 la dozzina, passerai da Lire 0.80 a 0.85.

Frutta e agrumi. Poca attività nei mercati per i limoni; discretamente richiesti gli aranci e mandarini. Nella frutta secca la domanda fu abbondante in tutte le qualità.

A *Genova* limoni di Sicilia da L. 2.75 a 3, idem aranci da L. 2.75 a 3.25 per cassa. Nocciuole da lire

59 a 60, mandorle da L. 105 a 108, fichi secchi da L. 25 a 30, datteri da L. 80 a 90, prugne di Provenza da L. 112 a 115, ciliege secche da L. 37 a 40 al quintale.

Prodotti chimici. In generale il mercato dei prodotti chimici inglesi ha subito una depressione, causa la continua poca domanda. I prezzi ebbero notevoli modificazioni, specie per il solfato di rame, il minio ed il cloruro di calce, ferme restando le sode ai prezzi del Sindacato.

In settimana si fecero discrete vendite e qualche contratto in soda caustica e cloruro.

Quotasi.

Carbonato di soda ammoniacale 58 gradi in sacchi L. 13.25. Cloruro di calce «Gaskell» di legno duro in fusti 13.25. Clorato di potassa in barili di 50 chilogrammi 82.50. Solfato di rame prima qual. 48.— di ferro 7. Carbonato ammoniacale 84.75. Minio LB e C 36.50. Prussiato di potassa giallo 77.—. Bicromato di potassa 77, id. di soda 63. Soda caustica bianca 60-62, L. 22.75, id. 70-72, 25.75, id. 76-77, 27.30. Allume di rocca in pezzi 14.75, in polvere 15.75. Silicato di soda «Gossage» 140 gradi Tenera 13, id. 75 gradi 10. Potassa caustica Montreal —. Bicarbonato di soda mezza luna in barili di chilogrammi 50, 20, 15. Borace raffinato in pezzi 35.50, in polvere 36. Solfato d'ammoniaca 24 per cento buon grigio 37. Sale ammoniacale prima qualità 108, seconda a 95. Magnesia calcinata Patinsson in flacons una libbra 1.45, in latte una libbra 1.25.

Il tutto per 100 chilogrammi nolo s. Genova spese doganali e messa al vagone da aggiungersi ai suddetti prezzi.

CESARE BILLI, *Gerente-responsabile.*

SOCIETA ITALIANA PER LE STRADE FERRATE DEL MEDITERRANEO

Società anonima - Sedente in Milano - Capitale L. 180 milioni - interamente versato

AMMORTIZZATO PER L. 537,000

ESERCIZIO 1902-1903

Prodotti approssimativi del traffico dal 1° al 10 Dicembre 1902.

(16^a decade)

	RETE PRINCIPALE (*)			RETE COMPLEMENTARE		
	ESERCIZIO corrente	ESERCIZIO precedente	Differenze	ESERCIZIO corrente	ESERCIZIO precedente	Differenze
Chilom. in esercizio...	4760	4760	—	1065	1010	+ 55
Media	4760	4760	—	1054	1010	+ 44
Viaggiatori.....	1,443,984.78	1,352,027.28	+ 91,957.50	62,991.61	58,980.11	+ 4,011.50
Bagagli e Cani.....	71,714.62	67,540.56	+ 4,174.06	1,430.05	1,259.03	+ 171.02
Merci a G.V. e P.V. acc.	462,902.29	442,071.72	+ 20,830.57	13,737.81	14,708.32	- 970.51
Merci a P.V.....	2,340,544.13	2,397,161.59	- 56,617.46	85,119.28	91,069.25	- 5,949.97
TOTALE.	4,319,145.82	4,258,801.15	+ 60,344.67	163,278.75	166,016.71	- 2,737.96

Prodotti dal 1° Luglio al 10 Dicembre 1902.

Viaggiatori.....	27,374,361.92	25,685,233.63	+ 1,689,128.29	1,332,750.85	1,233,302.32	+ 99,448.53
Bagagli e Cani.....	1,316,014.49	1,245,267.58	+ 70,746.91	39,725.15	36,719.14	+ 3,006.01
Merci a G.V. e P.V. acc.	6,489,803.82	6,417,952.29	+ 71,851.53	232,534.67	229,789.12	+ 2,745.55
Merci a P.V.....	33,642,835.90	33,277,573.29	+ 365,262.61	1,304,138.01	1,284,218.85	+ 20,419.16
TOTALE.	63,823,016.13	66,626,026.79	+ 2,196,989.34	2,909,648.68	2,784,029.43	+ 125,619.25

Prodotto per chilometro

della decade.....	907.38	894.71	+ 12.67	153.31	164.37	- 11.06
riassuntivo.....	14,458.62	13,997.06	+ 461.56	2,760.58	2,756.46	+ 4.12

(*) La linea Milano-Chiusso (Km. 52) comune colla Rete Adriatica è calcolata per la sola metà.

Firenze, 1902 — Società Tipografica Fiorentina, Via San Gallo, 33.